

ESERCIZI SPIRITUALI 2005

Sompendenna, 4 - 11 agosto

L'EUCARISTIA

Don Ulisse Bresciani

4 agosto

INTRODUZIONE

“La Chiesa vive dell'Eucaristia” (EE 1).

1. Nell'Eucaristia c'è il nucleo stesso della Chiesa come mistero.

La parola 'mistero' è da intendere nella sua accezione classica di tutto il percorso della Chiesa e il mistero è Dio che si è fatto conoscere, Dio e la sua vita che ci è comunicata attraverso Gesù che si è fatto visibile, si è fatto sentire.

L'Eucaristia è il nucleo della Chiesa perché è il nucleo della vita di Dio, non l'organizzazione, non la gerarchia, non il popolo di Dio ciascuno per conto proprio, è la Trinità operante.

L'Eucaristia è la Trinità operante, è la Pasqua ma è anche la tensione verso il compimento delle nozze dell'Agnello. I cristiani, i redenti che seguono l'Agnello ovunque vada, sono tesi verso le nozze.

2. L'Eucaristia è il nucleo della Chiesa come testimonianza.

Se la Chiesa vive dell'Eucaristia, bisognerà pure che l'Eucaristia trasformi la Chiesa. L'Eucaristia deve diventare testimonianza perché vivendo di essa, da essa siamo trasformati.

L'Eucaristia è un dono, ma come ogni dono di Dio diventa un compito, una missione che ci è affidata. L'Eucaristia non può essere trattenuta e mortificata, non solo dentro la devozione, ma nemmeno dentro le porte della Chiesa. L'Eucaristia è piantata nel cuore del mondo.

Noi non possiamo essere eucaristici senza essere in qualche modo portatori delle sofferenze, delle ingiustizie, delle cecità, dei peccati del mondo.

C'è Gesù e noi non ci sostituiamo a Lui, ma Lui ci chiama con Sé.

5 agosto

PRIMA PARTE: GUARDARE IL MISTERO

1^ Meditazione (cfr. EE 11-12)

Dell'Eucaristia sappiamo vagamente molte cose ma sono lì, sono non collegate, ci manca il nocciolo, il punto di convergenza. Spero che la grazia del Signore conceda a noi, non dico di arrivarci perché saremmo un po' presuntuosi, ma di avvertirne in qualche modo l'attrazione, di sentire, anche se non abbiamo fino in fondo individuato la strada, dove ci attira, dove ci cattura, dove ci affascina.

Parlavo ieri sera del 'mistero'; la Chiesa come mistero, la Chiesa che vive dell'Eucaristia. Ne parlavamo come centro, come vita, come tensione verso le nozze dell'Agnello. Vorrei iniziare con una riflessione su un atteggiamento che vi risulterà subito improponibile ed assurdo: guardare il mistero.

È assurdo! Ma vorrei che lo intendessimo in questo modo: guardare il mistero perché ne siamo attratti, come Mosè di fronte al rovetto ardente: *“Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte*

di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli **guardò** ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a **vedere** questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". ⁴Il Signore **vide** che si era avvicinato per **vedere** e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". ⁵Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". ⁶E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora **si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio**" (Es 3,1-6).

Il Signore dice, lo chiamò, Mosè va per vedere e Dio lo chiama. Mosè va per usare gli occhi e deve usare l'orecchio. Mosè ha desiderio di vedere Dio, poi ha paura di guardare verso Dio.

San Paolo, in 2Cor 3,7-18, cita questo episodio; lo cita a modo suo, secondo quello che gli interessa scrivere alla sua comunità. Parla di Mosè e del suo aspetto luminoso dopo che ha visto il Signore. Ecco cosa scrive: "⁷Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore pure effimero del suo volto, ⁸quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? ⁹Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia. ¹⁰Anzi sotto quest'aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza. ¹¹Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo. ¹²Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza ¹³e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. ¹⁴Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato ¹⁵Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ¹⁶ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. ¹⁷Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. ¹⁸E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore".

Allora: guardare il mistero, vedere, aver paura di vedere, velarsi. È l'Antico Testamento, l'antica alleanza. San Paolo è più complicato. Paolo dice che questo velo oggi non c'è più. È venuto Cristo che ha svelato il Padre e noi siamo a viso scoperto. Dice: 'riflettendo', ma è una traduzione che non rende fino in fondo la qualità del testo. Più che riflettendo, 'contemplando' questo volto che è il Cristo, noi veniamo trasformati in un'immagine sempre più perfetta di Dio; diventiamo noi l'immagine di Dio, diventiamo noi il roveto ardente, diventiamo noi il mistero.

L'Eucaristia è il mistero, l'Eucaristia è lo svelamento, l'Eucaristia svela noi a noi stessi. Riflettendo su di essa, contemplandola, vivendola, noi diventiamo svelamento di Dio e si rivela a noi il mistero.

Ma noi cosa guardiamo? Che cosa tocchiamo? Quel pane lì, se io lo assaggio prima di consacrarlo e dopo averlo consacrato, che differenza c'è? Nessuna! Dove vedremo il mistero? Nei gesti che facciamo? Negli accessori dorati attraverso cui, giustamente e con riverenza, esponiamo? Dov'è il mistero? Dove è possibile guardarlo?

Da Mosè che è costretto a mettersi il velo davanti alla gloria del Signore, alla nuova alleanza in cui viene tolto il velo - abbiamo detto che Gesù è lo svelamento di Dio - eppure quando siamo di fronte all'Eucaristia, cosa vediamo? Quando siamo di fronte alla stessa Chiesa, cosa vediamo? Se guardiamo nella fede il mistero vediamo ben oltre le apparenze. Mi rimane il sapore delle durezza, delle ingiustizie, dei decadimenti che tutti esprimiamo, mi rimane tutto questo sapore addosso, ma se io guardo il mistero la Chiesa non è semplicemente quello. Di fronte al mistero dell'Eucaristia devo ammettere ancora una volta che il Signore si è messo dei veli.

Nell'"Adoro Te devote" c'è dentro tutto quello che sto tentando di dirvi. "Adoro Te devote, latens deitas", "Adoro Te con devozione, con fede, o Dio nascosto". Ti sto guardando, Gesù, ora che ti sei velato, che ti sei messo un velo.

Che senso ha guardare l'Eucaristia, guardare il mistero di Cristo che si è messo un velo davanti a noi, che senso ha guardare un Dio che si nasconde "*latens deitas*" "divinità nascosta", un Dio che si cela nei segni e nei simboli del pane e del vino? Sempre nell'"*Adoro Te devote*": "*Quæ sub his figuris vere latitas*": "Sei latitante, sei nascosto sotto questi segni", che senso ha guardare il mistero se la Chiesa ha queste pesantezze? Che senso ha? La risposta è sempre nell'"*Adoro Te devote*". Dice S. Tommaso che questo guardare non conduce ad un vedere, almeno immediatamente. Per vedere bisogna passare attraverso l'udire.

È solo l'udire che manifesta e rivela i contorni di ciò che noi desideriamo vedere. È così sempre, nella fede! Mettiamo sullo sfondo il Vangelo di S. Giovanni che ha una parte chiamata Vangelo dei segni. Tutti vedono, guardano i segni che Gesù opera, ma solo chi ascolta giunge alla fede, cioè incontra realmente e personalmente Gesù. Noi guardiamo il mistero per incontrare Gesù, per incontrarlo personalmente, non per sapere delle cose su di Lui. Ecco cosa dice S. Tommaso nell'"*Adoro Te devote*": "*Visus, tactus, gustus in te fallitur, sed auditu solo tuto creditur*", "Se mi lascio guidare da ciò che vedo, da ciò che tocco, da ciò che gusto, io cado nell'inganno. L'unica sicurezza della mia fede è soltanto l'ascolto". Io vedo, tocco, ma solo nell'ascolto so chi sei. Solo ascoltando la tua parola ti vedo, non con gli occhi della carne.

Davanti al mistero di Dio, e comunque dell'Eucaristia, noi possiamo vedere solo ciò che ci viene detto. È bellissimo questo gioco dei sensi! Io vedo ciò che mi è detto. Io vedo perché Lui me l'ha detto. Io vedo perché Lui me lo sta dicendo.

Cos'è questo udire, questo ascoltare? Non è un informarsi, non è nemmeno capire. Il punto è proprio questo: informarmi e capire non mi conduce al vedere. Qual è l'udire che mi conduce al vedere? È quello che piega l'orecchio, piega la mia arroganza, il mio orgoglio, la mia volontà di catturare Dio nelle mie idee, nelle mie parole sempre più raffinate, sempre più cesellate, ma sempre ancora parole. E il mistero è al di là delle mie parole. Udire significa accettare, lasciarmi prendere.

È ancora S. Tommaso in questo inno splendido a dire che è un accettare che sottomette il cuore: "*Tibi se cor meum totum subicit*" , "A Te il mio cuore si sottomette interamente, totalmente, fino in fondo". Ecco dove io incomincio a vedere. Io non lo vedo se Lui non diventa per me Colui che sottomette il mio cuore. Io non lo vedo se non ho debellato in me ogni altra presenza idolatrica.

Qui c'è qualcosa di decisivo, deve essere un po' la chiave con cui ci introduciamo in questi giorni, qualcosa di profondo sia sul piano della fede ma anche sul piano antropologico, cioè sulla struttura stessa dell'essere uomo e donna.

Io lo vedo se, ascoltandolo, Lui diventa chi sottomette il mio cuore, Colui che mi prende. Cosa c'è sotto qui? La domanda è questa: chi è che può sottomettere il cuore? Ragionando in termini umani, ma anche di fede, sottomette il mio cuore Colui che è diventato il riferimento della mia libertà, non un riferimento, ma 'il' riferimento della mia libertà e chi è il criterio della verità.

Due grandi temi: libertà e verità che sono inscindibili. Senza libertà non c'è verità, ma senza verità non c'è libertà. Qui si gioca il rapporto fondamentale dell'uomo con la sua vita che è vita con senso o vita senza senso. Non può esistere un uomo senza verità e non può esistere un uomo senza libertà. Nessuno di noi è nella libertà se non è nella verità. Se io sono dentro l'equivoco, dentro l'errore, io non sono libero, perché la libertà non è fare quello che mi piace. No! Libertà è fare quello che è vero.

La libertà non inventa la verità; la accoglie, aderisce ad essa, si rallegra di trovarla perché la verità si autoproponde da sola come il senso autentico della vita e delle cose. La verità è il senso della vita e delle cose, è già dentro; però finché io non lo faccio mio scegliendolo, è inutile che ci sia, è insignificante, è irrilevante. La verità si disvela dunque solo in quanto metto in gioco il fatto che io la scelgo. La verità c'è già, non la invento, ma quando la scelgo essa si disvela, prima no. Finché uno non arriva a farsi raggiungere e a scegliere, non vede.

La verità cristiana è tale che chi la incontra è così intimamente trasformato che tutta la sua vita è diversa, anche se esternamente si svolge con dei modi che sembrano quelli di prima, ma è

tutt'altra cosa. La verità è sempre un appello alla libertà e noi siamo nella libertà quando obbediamo alla verità. E obbedire vuol dire: accetto che essa sia il senso della mia vita. Obbedire alla verità vuol dire che io ho scoperto che lì c'è il senso che dà valore alla mia vita. Non è una pesantezza, è essere leggiadri e veloci come gazzelle.

Decidersi per la verità è una scelta fondamentale che prende tutta la persona. Quando io accolgo la verità, essa diventa la verità 'per me', non nel senso relativistico, ma diventa la verità per me nel senso che fuori di essa io non esisto in modo sensato, non esisto in un modo che mi dia pace, serenità, gioia. Io sto dunque dalla parte della verità e ogni volta che sto dalla parte di essa sto dalla mia parte perché finalmente mi scopro, mi vedo nel mio senso, so dove vado, perché vado, da dove vengo, che senso ha.

Questo è un ragionamento antropologico ma guardate che sto parlando del Signore, sto parlando della mia e della vostra vocazione, sto parlando dell'Eucaristia.

Io quando vado davanti all'Eucaristia cosa guardo? L'ostensorio? Un pezzettino di pane? Dov'è il desiderio? *"Adoro Te devoto"*, *"Io ti adoro devotamente"*, vuol dire questo: "Signore, mi sottometto a Te, mi misuro con Te, imparo da Te. Da come sei Tu, imparo quello che sono io. Questa è la verità. E sulla libertà decido che Tu sia per me l'assoluto concreto della mia vita e che Tu lo sia nel modo proprio della mia vocazione, dentro questa vita in cui mi sono già messo, che Tu lo sia in questa vocazione a cui mi hai chiamato, a cui continui a chiamarmi e di cui sei il criterio, la misura".

Vi invito oggi a fare questo: davanti all'Eucaristia andiamo con questo atteggiamento. Guardare il mistero: "Mi sottometto a Te, mi misuro con Te, mi decido per Te". Il mistero comincerà a rivelarsi

So benissimo che la rivelazione del mistero si accompagna con dubbi e ombre e grandi difficoltà, ma ritorniamo alla fonte: la verità è Qualcuno, la libertà è Qualcuno. È Lui, Gesù, il Cristo, che si è nascosto e velato nell'Eucaristia.

Che questo ci costringa al silenzio delle nostre idee profonde. Che il Signore ci purifichi: "Purificami da tutta la mia volontà di capire e ascolti la Tua presenza. La Tua presenza sia la parola più decisiva, il modo della Tua presenza, questo modo così nascosto, così in balia di mani impure, questo modo così consegnato ..."

2^ Meditazione - Udire il mistero

Abbiamo indicato che solo attraverso l'ascolto, che non è informarsi o capire, noi possiamo vedere il mistero.

Che cosa udiamo dunque dal mistero dell'Eucaristia? Che cosa ci conduce a vedere il mistero dell'Eucaristia?

Noi ci limiteremo oggi ad interrogare la fede della Chiesa. Per fortuna non abbiamo niente da inventare, abbiamo solo da scoprire e cercheremo di far risuonare ciò che nella Chiesa è detto da sempre, ciò che nella Chiesa è creduto da sempre, ciò che nella Chiesa è ascoltato da sempre e incontreremo anzitutto tre grandi parole: passaggio, memoria e Spirito Santo.

1. Passaggio

Io amo molto capire le parole, la loro etimologia perché noi usiamo il linguaggio capendone una percentuale minima. Se noi capissimo le parole che usiamo capiremmo di più la vita. Ci sono parole di uso molto banale che hanno radici e significati profondissimi.

La parola 'passaggio' ci dice anzitutto che l'Eucaristia non è una cosa. Capire questo è importante in questa epoca che cosifica tutto. Se ci badiamo, nel nostro linguaggio, noi riveliamo quello che siamo. Stiamo attente al linguaggio che usiamo. Quando diciamo: 'Qui c'è Gesù', 'qui c'è la Chiesa', 'qui c'è l'Eucaristia, facciamo la genuflessione perché c'è Gesù'. Cosa vuol dire? Abbiamo reso tutto fermo, statico. Quando una realtà o un'esperienza diventa cosa, è ferma. Il Vivente in genere non sta fermo. Il segno che la nostra vita si è un po' perduta lungo la strada, o per anzianità, o per malattia, e così via, è che ci muoviamo di

meno ma non solo nel senso fisico, siamo meno dinamici anche nella testa, siamo ripetitivi. La staticità è un segno preoccupante.

Noi non possiamo pensare e vedere la realtà cristiana staticamente, secondo una modalità essenzialista, ferma. Nel mistero dell'Eucaristia passa la Pasqua (il passaggio) del Signore. L'Eucaristia dunque, in questa prospettiva, è voluta da Cristo per la Sua Chiesa non come una cosa, come un oggetto, ma come una forza che Egli intende far passare nella Chiesa per muoverla, per dinamizzarla, per farla diventare Corpo del Signore.

Noi diciamo che la Chiesa è il Corpo del Signore. Attenti con questo 'è'; speriamo che lo stia diventando, speriamo perché so che il Signore è vivo, il Signore è dinamico, so che il Signore è forza e trascina. Non 'la Chiesa è ...', ma 'la Chiesa sta diventando ...', la Chiesa è 'tirata per i capelli' da Gesù, dalla Sua Pasqua. Ogni volta che abbiamo questa visione essenzialista, noi diventiamo gente intollerante: 'Noi siamo la Chiesa' ... io spero; da parte Sua sì, da parte mia che cosa ho colto io della Chiesa? Che cosa ho accolto io della dinamica, cioè del muoversi, dell'essere vivo della Pasqua? È Lui che dinamizza. Il Corpo del Signore, l'Eucaristia, non è presente solo come un dato di fatto. Lui lo è, ma questo Corpo del Signore, che in Gesù è un dato di fatto, nella Chiesa è la forza, l'anima, la tensione di un corpo che si sta facendo. È un movimento, è un dinamismo. La Pasqua passa nell'Eucaristia perché l'evento storico, ma anche sovrastorico, della morte e risurrezione di Gesù possa raggiungere noi che siamo qui, ora e quindi non eravamo là, allora.

Se la Pasqua del Signore fosse quel giorno di aprile di quell'anno, a Gerusalemme, e chi c'è c'è, chi non c'è è fuori, noi saremmo tutti fuori dalla Chiesa.

Ecco dove sta il movimento: quella Pasqua del Signore è il movimento per tutta la durata della storia e per tutte le latitudini perché quel Gesù di quell'aprile di quell'anno, ora e qui si consegna a noi, ci dona Se stesso.

L'Eucaristia è la Pasqua che passa fino a noi per farci passare verso il compimento, per farci passare alla Pasqua eterna, l'ultima e definitiva delle nozze dell'Agnello. Non sono ancora giunte a compimento le nozze dell'Agnello. Siamo nella fase ultima, finale, quella in cui la Chiesa, se ha fede, dovrebbe continuare ad invocare, come dice il finale dell'Apocalisse: "Vieni, Signore Gesù". Notate il verbo di movimento 'vieni', e Lui che risponde: "Sì, verrò presto". Che bello! In questo 'vieni' c'è dentro desiderio e anche povertà, vuoto e grande voglia di pieno.

L'Eucaristia è la Pasqua del Signore che si consegna alla Chiesa perché la Chiesa ci sia e sia realmente la Chiesa di Gesù, il Cristo. La Chiesa c'è in questo dinamismo ed è sempre un esserci che non chiude, perché è ancora aperta ad andare avanti.

L'Eucaristia è la Pasqua del Signore che, passando nella Chiesa, passa anche in me, in ciascuno di noi. Nell'Eucaristia riconosciamo che la Pasqua è la Chiesa, perché la Chiesa è formata dalla Pasqua del Signore e dunque nell'Eucaristia noi troviamo questa possibilità che possiamo anche noi essere formati dalla Pasqua del Signore, possiamo anche noi diventare Eucaristia.

Noi non possiamo più fermarci ad intendere l'Eucaristia come un rapporto individuale tra noi e il Signore. Se tu vai all'Eucaristia è perché il Signore poi da lì ti dà una spinta, perché tu non ti chiuda lì in uno pseudo misticismo.

Una Eucaristia, e anche l'adorazione - che è un aspetto del culto eucaristico importante - che intendessi come rapporto individuale tra me e il 'mio' Signore, non è corretta, perché sarebbe una Eucaristia falsa, contraria a quello che il Signore Gesù ha voluto e vuole; sarebbe una Eucaristia irrealista, fuori dal mondo e invece è nel mondo ed è per il mondo; sarebbe una Eucaristia bigotta, statica, dunque incapace di generare la Chiesa; sarebbe una Eucaristia senza fecondità di grazia. Non è quindi l'Eucaristia.

L'Eucaristia c'è perché soltanto dalla Pasqua può nascere e vivere la Chiesa. Soltanto se Gesù morto e risorto è contemporaneo alla Chiesa esiste l'esperienza cristiana - intendo dire il mistero, cioè la vita di Dio in noi, la grazia, la deificazione -, e soltanto se la Chiesa è contemporanea a Lui.

Abbiamo bisogno assoluto che la nostra vita parta e ritorni continuamente al mistero dell'Eucaristia, perché l'Eucaristia è la morte e la risurrezione di nostro Signore che passa nella Chiesa e, incrociando le coordinate spazio-temporali qui e ora, incrocia la storia del mondo. L'Eucaristia fa riferimento non alle cappelle o alle chiese, ma al mondo. Perciò l'Eucaristia è sempre il momento cruciale della storia del mondo, anche se il mondo la ignora. E allo stesso modo, se questo è vero, anche la Chiesa, inevitabilmente, è un luogo cruciale per il mondo perché nella Chiesa si muove, passa l'Eucaristia, la Pasqua del Signore e la Pasqua del Signore non è per quella piccola 'armata Brancaleone' che si era squagliata e di cui era rimasto solo un prototipo: Giovanni l'evangelista, ed alcune donne: Maria e qualche altra.

La croce è piantata al centro del mondo, l'Eucaristia è al centro del mondo, la Chiesa è al centro del mondo. Noi non siamo dei 'tagliati fuori', non siamo periferici al mondo, e il mondo non è lontano da noi, non possiamo disinteressarcene, è affare nostro.

2. Memoria

Questa seconda parola ci aiuta a precisare meglio anche la parola passaggio in quanto la parola 'memoria' chiarisce il rapporto tra questo avvenimento singolare della Pasqua di Gesù che non si ripete, e questa irripetibilità è coniugata con il farsi presente a noi, qui e ora, di quel fatto irripetibile.

'Memoria' fa da raccordo tra queste due dimensioni che sembrano inconciliabili: da una parte c'è la Pasqua di Gesù, che ha fatto Lui e che non si ripete, e dall'altra c'è questo farsi presente perché incontra noi nelle nostre coordinate spazio-temporali. Quando dico 'memoria' dico Dio e quando dico 'qui e ora' dico Dio che incontra la concretezza dell'uomo vivente sulla terra.

La Pasqua è ormai compiuta, è compiuta una volta per tutte, non c'è niente da aggiungere ma pur restando fissa nel suo compimento perfetto, essa passa a noi nel gesto che ne fa memoria. Dando un senso forte, sotto la parola 'memoria' c'è quello che c'è nella liturgia si chiama 'memoriale'. Memoriale riprende il termine ebraico "zikkaron". Ad esempio si dice: "Voi metterete questa stele come memoriale del Signore"; è certamente fare memoria di un avvenimento che è nel passato ma nella mentalità e nel messaggio biblico, fare memoria significa che il passato è qui a ricordare che Colui che è nel passato è il Dio del presente ed è il co-interlocutore di oggi, non di ieri o solo di domani; è sempre oggi, è sempre aggiornato ed è anche anticipazione del futuro perché Dio è così fedele a Se stesso che ciò che ha posto nel passato, che oggi ripropone perché è fedele, è anche quello che sta costruendo per il tuo futuro.

Se ci badiamo, ritorna il tema della dinamica. C'è dinamismo. Noi non torniamo indietro per fare il ricordo delle foto vecchie, sbiadite, che abbiamo raccolto in un album, di un tempo che non c'è più, rimpiangendo. La memoria cristiana non rimpiange niente perché ciò che il Signore ha posto è qui per noi, e il qui per noi diventa, in termini dinamici di movimento, ciò che ci muove verso la meta finale.

Quando nella liturgia sentite questa parola che è desueta: 'memoriale della tua Pasqua' pensate alle tre dinamiche del tempo unico della redenzione: passato, presente e futuro. Sono già tutti qui, condensati nel gesto che facciamo.

Allora il gesto che facciamo, memoria/memoriale, attualizza senza moltiplicarla, la Pasqua del Signore perché permette a questa Pasqua di essere qui per noi e permette a noi di essere in rapporto ad essa. È sempre lo stesso, unico Signore che è morto per me, non è un altro.

Ecco qua il punto: la memoria non ripete. È presenza di noi a un fatto ed è la presenza di un fatto a noi, un fatto che è lontano nel tempo cronologico ma un fatto che è presente qui nel calendario del memoriale perché il tempo di Dio è sempre passato, presente e futuro.

Ecco come passa la Pasqua a noi: al modo di memoriale perché vuol fare di noi memoria della Pasqua, perché vuol fare memoria della Pasqua nella nostra esistenza, non nelle cose che sappiamo, nelle cose che diciamo, in quello che viviamo. Questo è possibile quando il mio modo di vivere incomincia a strutturarsi sulla Pasqua di Gesù, quando il mio modo di

vivere incomincia a plasmarsi sulla Pasqua di Gesù e nella Pasqua di Gesù, quando il mio modo di procedere incomincia ad essere sostenuto dalla Pasqua di Gesù, imbevuto dalla Pasqua di Gesù, modificato dalla Pasqua di Gesù. Questo è fare memoria. È avere davanti, anzi dentro, questo stile di Gesù, e lo stile di Gesù non è altro che Gesù. Altrimenti pare che sia io che mi metto a fare, in qualche modo, l'imitazione di Gesù e a forza di dai e dai ci riesco. No. È Lui che mi raggiunge. Per questo la Chiesa diventa memoria di Gesù, perché la Chiesa non è un'altra cosa rispetto a Gesù, non è un corpo estraneo rispetto alla realtà di Gesù, anzi vive di Lui. Non a caso tutto parte dal Battesimo. Noi siamo innestati in Lui, noi viviamo della vita che, come tralci, riceviamo dalla linfa della vite.

A questo punto, forse abbiamo meglio chiarito il rapporto tra 'passaggio' e 'memoria'. Riassumendo: da un lato l'Eucaristia è memoria rispetto a quell'avvenimento singolare, irripetibile, che è la Pasqua del Signore, che ridiventa attuale. Dall'altro l'Eucaristia che passa nella Chiesa, fa della Chiesa una memoria, fa della Chiesa una testimonianza viva della Pasqua del Signore.

Memoria e testimonianza possono essere a questo punto utilizzati quasi come sinonimi. Chi è il testimone? È uno che si toglie, è uno che scompare, è uno che non dice più se stesso per diventare soltanto il richiamo ad un Altro, il richiamo all'Unico che è importante. Pensate un po', se fossimo Eucaristia, quale sarebbe già il modo quotidiano di essere ciò che siamo chiamati ad essere. Ma quando ci sono io, io oscuro l'Eucaristia, impedisco la memoria, impedisco che sia vivo e reale lì il Signore, e se Lui non è qui e ora vivo e reale, non avviene il passaggio. Quante volte blocchiamo il passaggio del Signore perché debitori del nostro io gigantesco, narcisista, soffocante ... e non siamo Eucaristia.

Invece il testimone è sempre di più testimone quanto più dietro di lui appare Colui che è testimoniato. Lo diceva Giovanni Battista: *"È importante che io diminuisca e che Lui cresca"*. In questa testimonianza c'è una cosa che è bellissima, quando dice: *"È bene che io scompaia"*, ma sapete cosa c'è dietro? C'è l'immagine della sposa. Dice che è lo sposo che ha la sposa, non l'amico dello sposo.

L'amico dello sposo era quello che, dal fidanzamento al matrimonio - generalmente c'era l'intervallo di un anno - doveva vegliare prudentemente che nessuno infastidisse la sposa e poi era il responsabile di tutti i preparativi della festa. Durante il matrimonio ebraico, c'è un momento in cui gli sposi sono sotto un baldacchino posto su una specie di tronetto e dal baldacchino fanno cadere un velo che li copre - è probabilmente la simbologia di Dio che copre, che protegge, che consacra - e attorno c'è la festa che continua e si sente che sotto questo velo lo sposo e la sposa incominciano a parlarsi. L'amico dello sposo, se non vuol fare l'intruso, a questo punto se ne va.

Pensate che bello! Ciascuno di noi, se diventa Eucaristia, ha questo compito: preparare la sposa, l'umanità, all'incontro con Gesù, e poi via. Nessuno di noi possiede la sposa: il parroco non possiede la parrocchia, la superiora non possiede la sua comunità, il Papa non possiede la Chiesa. È lo sposo. È la dimensione ultima. Noi siamo in questo tempo duro e difficile del fidanzamento, dove c'è il grande desiderio ...

Ecco la testimonianza: io faccio memoria di Lui. Questo è il nostro essere Eucaristia, questo è il dono di Dio e il problema della Chiesa. Noi siamo testimoni, memoria del Suo amore e della Sua Pasqua. Lo siamo? La Chiesa non ripete Cristo, lo rivive. L'imitazione di Cristo non può mai essere letterale perché Cristo è inimitabile, è impossibile confrontarsi con Lui, credere di identificarsi con Lui. È impossibile, è fuori di testa chi lo pensa.

E allora? È impossibile nel senso pieno. Questo sarà alla fine, alle nozze dell'Agnello - la dimensione nuziale su cui continuo ad insistere, è quella che fa stare in piedi la verginità e il celibato ecclesiastico -. Ora è possibile imitare Gesù solo germinalmente, come seme gettato, solo portando nella nostra esistenza concreta le linee, le strutture dell'esistenza stessa del Signore; essere memoria.

Ogni giorno all'Eucaristia attingiamo questo essere memoria, che poi vuol dire essere testimoni.

1^ Meditazione - Lo Spirito, l'Eucaristia, la Chiesa

Siamo partiti con: “guardare il mistero”, dunque questo mistero che noi guardiamo rimanda all’udito. E ieri abbiamo incontrato due delle tre parole: il passaggio che diventa memoria e oggi vogliamo parlare di Colui che è il protagonista e del passaggio e della memoria, cioè lo Spirito Santo. È chiaro che, mentre ieri riflettevamo sulla memoria e sul passaggio, ci rendevamo conto che non c’è ne memoria, né Pasqua-passaggio senza lo Spirito. Questo è vero di tutta l’esperienza cristiana. La Pasqua senza lo Spirito non è Pasqua, perché non c’è mai Cristo senza lo Spirito. Se leggiamo un po’ di S. Paolo, possiamo sempre sostituire Cristo con Spirito e Spirito con Cristo e la cosa funziona, perché non sono mai l’uno senza l’altro.

Non esiste niente di esperienza cristiana senza lo Spirito perché lo Spirito è il dinamismo, il movimento, la forza, l’energia. Ma non è semplicemente il dinamismo di Cristo. In termini radicali e di fondamento, all’inizio di tutto, lo Spirito è il dinamismo all’interno della Trinità stessa. Quando leggiamo il prologo del Vangelo di Giovanni, c’è una traduzione che non è corretta: “... e il Verbo era **presso** il Padre”, pare che sia vicino al Padre; sarebbe “... era **verso** il Padre”, “**diretto** al Padre”, “**mosso verso** il Padre”, “**attirato dal Padre**”, “**spinto dall’alto verso il Padre**”.

Torniamo, radichiamoci in una preghiera trinitaria. È l’unico vero antidoto contro tutte le derive individualistiche e devozionistiche. Se non c’è la Trinità non c’è il Dio cristiano e se non c’è il Dio cristiano anche Gesù Cristo viene trascinato dove vogliamo, e allora è un Dio che va bene a tutti, perché è senza volto; è un Dio che si adatta a tutte le stagioni nel senso che va a secondo le mode. E invece il Dio vivo, vero, è il Dio trinitario.

Il Figlio non si rivela pienamente se non nel dono dello Spirito. Ne volete la prova? Cosa è servito ai dodici apostoli e ai discepoli stare con Gesù tre anni prima che arrivasse lo Spirito? Poco e niente. Stare con Gesù non è stato loro sufficiente. Senza il dono dello Spirito non hanno capito niente. Dice Gesù: “*Io devo dirvi altre cose ma voi non capite, non le sopportate, non le reggete ... quando verrà lo Spirito, vi condurrà alla verità tutta intera*”, ma non dice ad un’altra verità, dice: “*prenderà del mio ...*”. Quindi il Figlio non si rivela pienamente solo perché arriva, solo perché parla, solo perché agisce, solo perché lo si incontra. Ci vuole il dono del Suo Spirito. E d’altra parte lo Spirito non si rivela pienamente se non riferendosi al Figlio. Sono indissolubilmente connessi. L’uno senza l’altro sono indecifrabili e se una cosa è indecifrabile non ha significato e se è insignificante non diventa luce, forza, esperienza. Ed entrambi, proprio nella reciprocità del dono, rimandano all’origine, al Padre. Se noi non preghiamo così, dentro questa vitalità, noi non siamo nella preghiera cristiana, non siamo nell’esperienza cristiana.

Nella Trinità tutto trova la sua fonte, il suo dinamismo e il senso del ritorno alla fonte, che è la pienezza. Sto dicendo qui, in poche parole, l’insegnamento fondamentale del vangelo di Giovanni.

Queste dimensioni sono quelle a cui dobbiamo ricondurre l’Eucaristia, altrimenti abbiamo una frammentazione che non ha senso.

Lo Spirito appare dunque come fedeltà e memoria del Figlio. La memoria del Figlio, la memoria della Pasqua, non è un pensiero, non è un contenuto; è lo Spirito. Tutto quello che abbiamo detto ieri sul passaggio e la memoria sono l’opera, quindi sono mossi, resi vivi ed efficaci dallo Spirito. È proprio lo Spirito che diventa in noi memoria e fedeltà del Figlio, che diventa il principio e l’anima di quella memoria che è la Chiesa, ed è anche l’anima di quella memoria che è la Parola di Dio (che finalmente è tornata al centro della Chiesa con Concilio Vaticano II).

L’azione dello Spirito, dunque, è fare memoria del Figlio e l’azione dello Spirito ci fa essere memoria del Cristo, cioè testimoni del Cristo e noi diventiamo memoria del Cristo facendo memoria della Pasqua nell’Eucaristia.

Riassumendo: nello Spirito Santo la Pasqua può passare nell’Eucaristia e l’Eucaristia può continuare a passare nella Chiesa. Lo Spirito fa l’Eucaristia, fa memoria della Pasqua del

Signore, e lo Spirito fa la Chiesa perché fa diventare la Chiesa memoria vivente del Cristo pasquale.

La Chiesa, con l'opera dello Spirito:

- a. conserva la Parola - senza lo Spirito la Parola è un libro. Leggere la Bibbia non è ancora leggere la Parola. Solo con l'opera dello Spirito diventa Parola, solo col lasciarci trasformare dallo Spirito e diventando memoria della Parola noi leggiamo la Parola, altrimenti leggiamo un libro;
- b. conserva i Sacramenti - proprio perché mossa e animata dallo Spirito e in ogni sacramento c'è lo Spirito Santo, ogni sacramento dà lo Spirito Santo. E lo Spirito fa la Chiesa perché la Chiesa è memoria; nei sacramenti la Chiesa è memoria viva della redenzione di Cristo e della Sua Pasqua, perché passa la grazia del Risorto. Conserva i sacramenti in termini vitali, vivi e vitalizzanti. È per questo che la Chiesa è ancora nel tempo. Nonostante tutte le 'batoste', le deviazioni, le eresie, la Chiesa rimane.
- c. conserva la fede - noi conserviamo la fede perché c'è lo Spirito Santo, lo stesso che agli apostoli ha fatto pienamente capire chi era Gesù Cristo per amarlo. È lo stesso Spirito. La Chiesa è fedele infallibilmente al messaggio di Gesù e al Suo Vangelo per opera dello Spirito.

Oltre a conservare, la Chiesa è memoria vivente del Cristo perché è il luogo dove le singole esistenze degli uomini e delle donne possono diventare memoria e testimonianza della Pasqua del Signore. È nella Chiesa, questa Chiesa sulla quale potremmo dire tutti i nostri rilievi, difetti e limiti, ma è dentro questa Chiesa che c'è questa forza dello Spirito ed è il luogo dove ogni esistenza trova il punto di partenza, le ragioni della vita e della speranza.

Tutto questo perché il grande protagonista del passaggio e della memoria è lo Spirito Santo.

Mi aspetto quasi un'obiezione da parte vostra: ma affermare che lo Spirito fa l'Eucaristia, fa la Chiesa, custodisce la memoria, opera il passaggio, non significa rendere meno significativo che l'Eucaristia è il mistero di Cristo? L'Eucaristia non è più dunque la presenza reale di Cristo? Un'obiezione del genere non ha senso perché, se lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù, non c'è alcuna opposizione. È la formazione non trinitaria che parla dello Spirito in un capitolo, parla di Gesù in un altro capitolo e parla del Padre in un altro capitolo ancora. No. Vanno continuamente visti insieme, dinamici, collegati, mai uno senza l'altro. Dove opera uno, operano tutti e tre. Lo Spirito Santo non è mai separato, sganciato, isolato, autonomo rispetto a Gesù e viceversa.

Tutto questo che sto dicendo è nella liturgia eucaristica, da secoli. Nella preghiera eucaristica, oltre all'epiclesi della consacrazione, c'è una seconda epiclesi. Dopo la consacrazione si invoca lo Spirito perché la Chiesa diventi Chiesa.

A partire da queste considerazioni noi non possiamo concepire la comunione eucaristica come se fosse un corpo a corpo tra me e Gesù. È vero che io ricevo Gesù nel suo vero corpo ma questo Gesù ci fa prendere la forma di Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Ecco la seconda epiclesi. Lo Spirito rende vivo, vitale, presente nel suo mistero di Pasqua Gesù, è lo stesso Spirito che rende presente efficacemente il mistero di Cristo e lo trasfonde nel cuore dei credenti e così edifica la Chiesa. È lo Spirito che ci trasforma in Lui, ci fa diventare memoria, ci fa essere passaggio.

Il prefazio II della SS.ma Eucaristia dice: *“Noi ci accostiamo a questo sacro convito perché l'effusione del Tuo Spirito ci trasformi a immagine della Tua gloria”*.

Nell'enciclica *Ecclesia de Eucaristia* al n. 17, il Papa cita sant'Efrem: *“Cristo chiamò il pane suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito. E colui che lo mangia con fede, mangia Fuoco e Spirito. Prendetene, mangiatene tutti, e mangiate con esso lo Spirito Santo”*.

L'abbiamo pregato anche stamattina, che poi è la traduzione in italiano di un inno di Sant'Ambrogio, alle lodi: *“Cristo sia nostro cibo, la fede sia nostra bevanda. Lieti beviamo la sobria ebbrezza dello Spirito”*. Mangiamo Cristo e ci ubriachiamo dello Spirito Santo. Ancora

Sant' Ambrogio, spiegando ai neofiti il mistero del vino eucaristico, dice: *“Ogni volta che tu bevi, ricevi la remissione dei peccati e ti inebri dello Spirito”*.

Tutto questo è per quando facciamo la comunione. E quando facciamo l'adorazione? Quando noi adoriamo l'Eucaristia, noi non adoriamo la staticità di Uno che abbiamo racchiuso nel Tabernacolo. L'adorazione non può togliere l'Eucaristia da questa dinamica che ho tentato di dirvi in questi giorni, se no diventa devozionismo.

Dobbiamo, mentre siamo lì ad adorare, ricordarci che Lui è lì come morto e risorto e ci dona lo Spirito Santo e noi siamo lì ad adorarlo affinché Lui possa passare nella nostra esistenza e in quella della Chiesa come memoria-testimonianza. Non siamo lì semplicemente per adorare, siamo lì per farci trasformare perché quello che noi adoriamo non è statico, non è fermo, è il ciclone, l'uragano della Pasqua e della Pentecoste.

Noi non dimentichiamo in questo modo la presenza reale ma non la riduciamo ad oggetto, non la rendiamo statica, non la stacciamo dal dinamismo della Pasqua.

La cosa fondamentale è non tanto capire ma lasciarci raggiungere da questo collegamento di vita per la vita.

2^ Meditazione – *I due poli del mistero eucaristico: il Cristo pasquale e il mistero della Chiesa*

Il Cristo della Pasqua è il Cristo che muore ed è il Cristo che riprende la sua vita. È il Cristo dell'obbedienza che è insieme affidamento, consegna al Padre, ed è solidarietà con noi, con gli uomini. Il morire di Gesù è il morire del Figlio, è un morire che può essere unico tra tutti, un morire per ..., un morire a vantaggio di ..., un morire al posto di ... San Paolo ricorda Abramo quando sale sul monte Moria col figlio e dice: *“Dio risparmiò quel figlio ma non risparmiò il proprio figlio ma lo diede per noi e per l'umanità”*.

Gesù può morire per..., al posto di..., a vantaggio di..., perché è totalmente per il Padre, è rivolto al Padre, non è semplicemente presso il Padre, non è domiciliato dalle parti del Padre, è rivolto al Padre e proprio perché è rivolto al Padre e non è in alcun modo peccatore, può essere, vivere e morire per i peccatori.

Il morire di Gesù non è una sorpresa, non è un incidente, non è una congiura, anche se tutto questo c'è dentro. Il morire di Gesù conclude il senso di una esistenza che è totalmente donata al Padre e ai fratelli. Per questo il morire di Gesù non è altro e non può essere altro che un ritorno al Padre. Gesù muore da figlio. Se ne accorge perfino il centurione romano: *“Questi è veramente il Figlio di Dio”*. Quel modo di morire non è il modo di un malfattore. Quel modo di morire è la conclusione di una esistenza giocata tutta sull'affidamento a ...

Tutta la vita di Gesù è una vita consegnata. Amo molto ricordare la parola latina *“traditus”* che noi di solito traduciamo con 'tradito', ma in realtà è 'consegnato'. Se ci pensiamo il tradire è sempre un consegnare. Uno può non accorgersi ed è tradito perché si fida oppure è, come nel caso di Cristo, tradito perché consapevolmente consegnato. E il primo che lo tradisce, nel senso che lo consegna, è il Padre, non Giuda. È il Padre che lo consegna a noi, è il Padre che lo consegna in mano all'umanità. Il Natale è l'inizio del *“traditus”*, è il Padre che lo getta - e Lui è d'accordo - in mezzo all'umanità.

Il morire di Gesù è esattamente collegato con il Natale. Natale e Pasqua - che noi abbiamo separato - in realtà sono insieme. Gesù nasce per morire, nasce per consegnarsi. Gesù è consegnato fin dall'inizio, è consegnato alla Vergine con l'annuncio dell'angelo. Già lì inizia la catena debole di Dio. L'Immacolata Concezione è Dio che si prepara il tradimento, cioè è Dio che dice: 'io mi consegno e ho bisogno che almeno le prime mani siano sicure', e quelle prime mani sono un grembo, una vita. E i Padri della Chiesa dicono continuamente che la Beata Vergine ha generato prima con la fede che nel corpo.

Tutto quello che sto dicendo è una 'fesseria' senza la fede, è qualcosa da gente fuori di testa. Dico sempre, parlando di Dio, che lo Spirito Santo è Dio fuori di Sé. Dio si è messo a voler venire dalle nostre parti e avere come compagni di avventura proprio noi. Non è venuto semplicemente per redimerci, è venuto per farci essere dei suoi. È come dare le chiavi del

cassetto dei soldi della cassa a un ladro. È Lui che si autotradisce, perché è Lui che si consegna. Di tutto questo non c'è niente che sia casuale. È vero che c'è Giuda, c'è Erode, c'è Ponzio Pilato, ci sono i sommi sacerdoti, ma il regista è Gesù.

Questo morire di Gesù non può che culminare nella pienezza della vita presso Dio da cui è partito il Suo consegnarsi perché Gesù, in ogni momento, è stato in comunione col Padre e una vita in comunione con Dio, con il Padre, è una vita ineliminabile, indistruttibile.

La risurrezione è già seminata nei nostri poveri corpi, nelle nostre miserevoli esistenze umane. Non è ancora il tempo della mietitura, ma è seminata. La vita eterna non comincia dalla morte in avanti ma dal Battesimo in avanti.

Se la vita di Gesù fu un'esistenza totalmente consegnata a Dio, abbandonata, obbediente, ciò significa che la vita di Gesù è indistruttibile, è ineliminabile, non fa la ruggine, non soffre il tarlo e tutta questa condensazione della vita di Gesù è dentro l'Eucaristia. Quando Gesù, con le parole che noi ripetiamo nel celebrare l'Eucaristia, l'ha istituita, l'effetto di queste parole non sono principalmente di rendere presente realmente nel pane e nel vino Lui, ma di rendere presente la propria offerta, l'offerta del proprio corpo e del proprio sangue, cioè della sua vita.

Gesù ha dato un senso ben preciso alla sua vita, indipendentemente dalle intenzioni di coloro che l'hanno decisa e dalle circostanze esterne in cui la sua morte è avvenuta. Non l'ha semplicemente subita, l'ha accolta e nell'Eucaristia c'è dentro questo. Dopo parliamo pure di presenza reale, ma la presenza reale è la presenza reale di questo Cristo dinamico, non fermo nell'ostia bianca. Nell'Eucaristia c'è quel Cristo che è finito nelle 'sgrinfie' di Erode, di Ponzio Pilato ... e c'è quel Cristo che oggi è nelle 'sgrinfie' della Chiesa, congrega di uomini e donne peccatori.

L'Eucaristia presenta realmente questo Cristo con tutta la forza della sua vita donata, non tenuta, non posseduta gelosamente. L'Eucaristia permette a tutti noi di essere presenti qui e ora a questo vertice assoluto della storia del mondo in cui davvero, realmente, tutto si è compiuto.

Questa esperienza, cioè il morire e il risorgere di Cristo, è per noi. Morendo e risorgendo il Signore Gesù è per noi. Questo 'per noi' si concretizza nel dono dello Spirito che ci permette di entrare dentro questa vita e questa morte, ci permette di giungere dove Cristo è giunto, cioè nella vita risorta, nella gloria del Padre. Tutto questo è vero qui e ora nella memoria. L'Eucaristia è memoria di questo 'qui e ora'. Nell'Eucaristia la nostra esistenza comincia a prendere forma, comincia a prendere la forma del Cristo, della vita del Cristo, cioè di vita obbediente a Dio, di vita affidata a Dio.

Per sapere se siamo su questa strada in profondità, basterà guardare quanto noi siamo per i fratelli, per il mondo. Dio ama il mondo, non fa le critiche qualunque sul mondo; per il mondo ha dato Suo Figlio, lo ha consegnato. Un altro segnale di essere insieme col Cristo nell'esistenza pasquale è il nostro allontanarci dal peccato. Quanto più noi saremo in comunione col Padre e dunque animati dallo Spirito, tanto più noi saremo testimoni non in modo efficientistico ma da risorti, cioè passati da morte (egoismo) a vita (amore). Noi saremo risorti nella misura in cui non ci apparteniamo egoisticamente, incominciamo a farci a pezzettini per gli altri e potremo dire, senza mancare di rispetto al gesto di Gesù: "Prendete e mangiatene tutti". Ma noi siamo spesso indigesti! ...

La Pasqua, dunque l'Eucaristia, genera la possibilità di un'esistenza secondo Cristo, genera la Chiesa, determina l'esistenza della Chiesa.

Che cos'è questa esistenza secondo Cristo? Cos'è questa vita? Cos'è questa realtà di Chiesa che si forma a partire dall'Eucaristia? È una Chiesa che, pur rimanendo sul versante del camminare e del morire, anticipa la risurrezione del Signore, l'anticipa nel senso che la fa. Il Cristo dell'Eucaristia è sì morto, ma è risorto, è vivo.

Che cosa significa questo per ciascuno di noi? Se tutto quanto abbiamo meditato corrisponde al mistero di Cristo, ciò significa per ciascuno di noi una serie di cose:

1. Un'esistenza, un modo di agire, un modo di essere pastorale che si libera dal peccato. Non solo, è un'esistenza per ciascuno di noi che significa e manifesta la libertà dal peccato perché

è liberatrice dal peccato. Noi siamo tanto più vicino a un peccatore e gli diamo una mano quanto più siamo vicini alla parte opposta, che è la grazia di Dio.

2. Un'esistenza che diventa sempre più per i fratelli, un'esistenza per ... al modo di Cristo, cioè sempre come donazione, come missione. Noi siamo mandati ai fratelli, ci manda il Signore, non è la nostra volontà, perché altrimenti i fratelli li scelgo io. Ma siccome sono mandato, non posso sceglierli.
3. Un'esistenza che pone la grande questione di ciò che è sapiente e di ciò che è stolto. La sapienza del cristiano è la croce e la croce è, rimane e rimarrà per tutti i secoli venturi stoltezza inconcepibile, follia, roba per gente fuori di testa. La domanda allora è questa: quanto mondo c'è ancora in me? Fino a che punto sto accogliendo la sapienza di Cristo crocifisso come criterio della mia vita? Quanta negazione o timore di Cristo io porto ancora in me?
4. Un'esistenza che pone la questione speranza. È una questione seria: si può ancora sperare? Ci rendiamo conto di quanta poca speranza ci sia oggi, anche e forse soprattutto per le giovani generazioni? Si può ancora sperare? Io mi devo chiedere: dov'è la mia speranza? Dove l'ho riposta? A che cosa la lego, a cosa la affido? Ci rendiamo conto, quando il Signore ci mette a contatto con le lacerazioni della vita, le sofferenze degli altri, quanti luoghi comuni non cristiani ..., con disagio nostro perché non sappiamo che cosa dire! Quando non sappiamo cosa dire, tacciamo. Gli altri apprezzeranno il nostro disagio. Non dobbiamo essere propagandisti di qualcosa in cui fino in fondo non crediamo. Gli altri capiranno che siamo feriti dalla loro ferita, siamo raggiunti dal loro dolore che ci ha trovato impreparati; è più coerente, più rispettoso della sofferenza degli altri. Altrimenti ci rifugiamo nelle frasi già fatte e chi sta soffrendo capisce... Abbiamo la paura del vuoto e allora diciamo, parliamo ... se abbiamo la speranza del Cristo che è passata attraverso la stoltezza della croce, forse qualcosa possiamo tentare di dire. Ma la mia speranza su che cosa si fonda? È così vero che ho la risurrezione di Gesù? Noi rischiamo di avere Gesù solo afflitto, morto, sofferente, o Gesù solo risorto, perché abbiamo fretta di arrivare alla risurrezione. Io vorrei che ci fermassimo qualche volta al Sabato Santo che è il giorno più terribile di tutto l'anno, è il luogo del silenzio di Dio. Noi sappiamo già come va a finire, ma quando è calato dalla croce e depono nel sepolcro, quando il pesante masso viene arrotolato e chiuso ... fermiamoci a questo!
5. Un'esistenza - e dunque un modo di agire - che si consegna e si affida totalmente a Dio. Ho io la serenità, che non vuol dire assenza di dolore, di sofferenza, di disagio, di tensione, e neanche di peccato, di essere nelle mani di Dio? *“Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Lui, che ci ha dato Cristo, come non ci darà ogni cosa insieme con lui?”* (cfr. Rom 8). Ma a questo punto, le cose a cosa mi interessano se io so che ho Lui, anzi se so di essere con Lui? Questa sottolineatura perché il verbo avere può suggerire delle modalità possessive, mentre io preferirei essere posseduto dal Signore anziché possederlo, perché ho mani così fragili che potrei perderlo, le sue no.
6. Un'esistenza che collega il soffrire degli altri, il soffrire del mondo, il mio soffrire, alla croce di Cristo, al soffrire del Signore e lì trova il proprio senso.
7. Un'esistenza che fa i conti e conosce anche il morire, sia quello del percorso interiore che muore a ciò che non piace al Signore, che muore al proprio io, sia il morire dell'esistenza fisica, perché anche il mio morire è dentro il morire di Cristo ed è il morire di Cristo che gli dà un senso.

Queste modalità di esistenza anticipano la risurrezione. Mettendo insieme tutti questi tratti noi abbiamo la risurrezione, perché queste modalità di esistenza, che ancora conosce fatiche, difficoltà, progressi, regressioni, peccati, stanno dentro la comunione con Dio e dunque hanno dentro di sé il germe dell'immortalità.

È impossibile sganciare la Chiesa dall'Eucaristia ed è impossibile interpretare la Chiesa, e anche la vita di ciascuno di noi, al di fuori dell'Eucaristia. Il senso delle nostre giornate, la fatica, non sai dove andare, quali scelte fare ... io non posso sganciare il senso della mia esistenza da questa comunione con Dio, da questa Eucaristia, non posso interpretarmi se non dentro l'Eucaristia.

Guardare il mistero significa guardarci, guardare noi stessi, significa verificare se la nostra vita si è fatta raggiungere dall'Eucaristia e si è fatta trasformare dall'Eucaristia perché ormai non è possibile interpretarci senza essere collegati intimamente con l'Eucaristia. Non siamo più sganciabili da essa.

Guardare l'Eucaristia è guardare la nostra esistenza dentro il Cristo. Per questo guardare l'Eucaristia, guardare il mistero è serio, è esigente. Gesù Eucaristico è il parametro della nostra esistenza e confrontarci con l'Eucaristia significa che concediamo a Lui di porci il problema e la domanda sulla nostra verità o finzioni, perché Lui non fa la domanda, Lui è la domanda, perché Lui è la verità e non ci è dato altro parametro, altra verità, altro criterio, altra modalità di esistenza al di fuori di ciò che ci è presentato nell'Eucaristia.

Se tentassimo, durante l'adorazione, di fare questo!

7 agosto

SECONDA PARTE: CELEBRARE IL MISTERO

1^ Meditazione

Nella prima parte abbiamo cercato di guardare il mistero e siamo stati condotti a un duplice rimando: alla Pasqua del Signore e al costituirsi della Chiesa nell'Eucaristia come "qui e ora" della Pasqua del Signore.

Ora, proseguendo nella stessa linea, vogliamo prolungare il nostro guardare. Guardiamo là dove l'Eucaristia viene fatta, là dove viene realizzato il comando di Gesù: "*Fate questo in memoria di me*". In realtà questa seconda parte ci spinge a vedere il mistero dove esso avviene e come esso avviene.

L'Eucaristia va studiata dentro l'esperienza concreta della Chiesa, non a tavolino. Cesare Girardo, gesuita, nel libro intitolato "Conosci davvero l'Eucaristia?", il cui primo capitolo si intitola: "Studiare l'Eucaristia: ma dove?" – scrive: "*Molti continuano a vivere la consacrazione come svincolata dal movimento dell'intera preghiera eucaristica; o, se preferiamo, intendono la preghiera eucaristica come un insieme di orazioni indipendenti che inquadrano la consacrazione. Quale sia poi il valore e la funzione di tali orazioni, non lo sanno*". Tutta questa disattenzione è frutto del lavoro che hanno fatto i teologi del secondo millennio, incentrati a cercare di spiegare il mistero della presenza reale. "*Questo localizzarsi esclusivamente sulla consacrazione intesa in maniera statica, ha finito con il trascurare la dinamica e le ricchezze di quella preghiera con la quale da sempre la chiesa fa l'eucaristia*".

Il secondo millennio ha studiato l'Eucaristia a scuola, il primo millennio l'ha studiata in chiesa. Il secondo millennio, a forza di insistere sulla presenza reale, ha lasciato andare via il fatto che l'Eucaristia è finalizzata a fare la Chiesa, a trasformarci in Cristo attraverso la Messa. "*Sarà a quanto è stato professato in sede di scuola che andrà la mente di maestri e discepoli allorché si troveranno in chiesa a pregare, poiché logicamente prima studiano e poi pregano, pregano in rapporto a ciò che hanno studiato, pregano come hanno studiato*".

Nel primo millennio i padri della chiesa riflettevano sulle stesse cose, ma non studiavano i sacramenti a scuola ma li studiavano dove i sacramenti erano celebrati, dove i sacramenti erano vissuti e "*in rapporto alla teologia dei sacramenti, prima pregavano e poi credevano, pregavano per poter credere, pregavano per sapere come e che cosa dovevano credere*". Il

luogo privilegiato era la chiesa, anche la chiesa come edificio, quindi la chiesa costituita come assemblea celebrante.

Quindi l'Eucaristia è una celebrazione. E noi, attraverso queste nostre meditazioni, da tutto il deposito che la Chiesa ha custodito gelosamente, pur nelle variazioni ma non è mai cambiata nessuna forma sostanziale della Messa, partendo non dalla riflessione ma dalla pratica della Chiesa, dal pregare e dal celebrare della Chiesa, vogliamo capire cosa significhi avere il senso cristiano, di fede, che l'Eucaristia è una celebrazione.

1. L'Eucaristia è la Cena del Signore

¹⁷... non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! ²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". ²⁶Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. ²⁸Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; ²⁹perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³²quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo. ³³Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (1Cor 11,17-34).

Siamo a trent'anni circa dalla morte di Gesù e S. Paolo ha bisogno di richiamare la comunità su alcune questioni riguardanti la cena del Signore. Ricorda l'istituzione dell'Eucaristia perché ha necessità di ricondurre quella comunità al vero senso della celebrazione eucaristica. Paolo scrive ricordando che cosa ha detto e fatto Gesù, per mettere ordine. Lo fa perché la comunità di Corinto era già riuscita a deformare e banalizzare la celebrazione, era riuscita a farla diventare una parodia dell'Eucaristia stessa. Cos'era successo? I cristiani di Corinto si trovavano nelle case per la cena del Signore ma - ecco qua la modalità celebrativa che è essenziale - ognuno mangiava la propria cena e quindi manteneva nell'Eucaristia quelle divisioni che c'erano nella vita sociale, nella vita quotidiana. Anzi, proprio perché accadeva lì la cosa si accentuava, perché finché c'era la divisione sociale, uno era povero a casa sua, il ricco era ricco a casa sua e non è così fastidioso e provocatorio come invece quando i ricchi si trovano di fronte a dei poveri, nella stessa stanza; è fastidioso!

In più ricordate che non c'era la domenica, quindi i cristiani celebravano la domenica del Signore in una giornata di lavoro. E allora il ricco, che non aveva bisogno di lavorare fa il 'mistico', è là presto con tutte le sue mercanzie; il povero arriverà tardi perché quando arriva è perché ha finito di lavorare. Qual era la situazione? Il povero che arriva tardi vede che chi è ricco, chi aveva tempo, chi ha tanto 'misticismo' è già lì, mentre lui arriva 'a scodelle lavate' e fa fatica ad inserirsi nella dinamica anche umana, amichevole della comunità. Chi aveva nulla si vedeva ancor di più, chi non aveva tempo, si vedeva ancor di più che non poteva aver

tempo e di fronte a lui c'era, in termini blasfemi, il contrario dell'Eucaristia dentro la celebrazione dell'Eucaristia stessa.

Paolo si è reso subito conto della distorsione e perciò è costretto a richiamare alla serietà dell'Eucaristia che è e rimane sempre l'annuncio della morte del Signore. Non può essere semplicemente il fatto di trovarsi, non può essere confusa comunque con qualsiasi gesto di accoglienza, di convivenza, del mangiare insieme, del fare comunità in qualche modo insieme. Tutti questi gesti buoni, costruttivi, anche importanti, pastoralmente necessari, tutti questi gesti in se stessi e nella loro somma non sono confrontabili con l'Eucaristia e Paolo dice che non è la nostra cena ma è la cena del Signore.

Da come celebriamo l'Eucaristia si vede chi è un vero cristiano e chi non lo è. Non banalizziamo la cena del Signore!

Noi siamo grati alla comunità di Corinto perché, sbagliando, ha costretto Paolo come pastore, a dire cos'è e cosa non è l'Eucaristia: non è la nostra cena ma è la cena del Signore. In realtà vedo come si orizzontalizza tutto, non c'è più il senso del mistero, siamo tutti bravi e amici, ma quando mai?! È cena certo, ma del Signore. È vero che il Signore ha inserito il Suo mistero in un gesto comune: era la cena ebraica, era la pasqua ed era, come tutte le cene, una cena in cui si mangia, si condivide, si sta insieme. È vero che Gesù ha preso un gesto comune, diffusissimo, persino facile alla banalità: un po' di pane e un po' di vino, eppure questo gesto non è riconducibile alla somma di tutti i gesti che lo compongono: trovarsi, stare bene insieme, condividere, spartire, ... La somma di tutto questo non è ancora l'Eucaristia perché essa è la cena del Signore.

Il senso dell'Eucaristia non viene ad essa dall'essere cena ma dall'essere 'del Signore', cioè viene dal rapporto che Gesù stabilisce tra questo gesto semplice e usuale e la Pasqua. È la cena del Signore perché in quel gesto, che Lui ha preso dalle abitudini umane, ha gettato dentro la Sua Pasqua.

Allora io celebro la cena del Signore nella misura in cui accetto che il mangiare e il bere di quel momento e di quel luogo abbia il senso che gli ha dato Gesù.

Tutti i gesti di convivialità, di condivisione, di fraternità, vanno tutti bene ma ricordiamoci che sono i nostri. La Messa invece non è la nostra, è la cena del Signore e la celebriamo alle sue condizioni. Non basta essere insieme, non è stando insieme comunque e a tutti i costi ma alle condizioni di Gesù, cioè lì, in quel radunarci, in quella modesta riunione, lì c'è un avvenimento assoluto, un avvenimento definitivo, un avvenimento che, abbiamo detto, essere al centro della storia; lì c'è la Pasqua del Signore.

Noi rispettiamo l'Eucaristia come cena del Signore quando la accogliamo così. Ma quante volte, con le migliaia di messe che celebriamo, abbiamo celebrato davvero la cena del Signore? Sono tranquillo perché, dal punto di vista del Signore, Lui la celebra sempre ed è pieno della pienezza del mistero, ma io? Pensiamo poi nella vita pastorale di oggi, se non guardiamo con attenzione, la Messa diventa una cosa da fare come le altre, anzi il resto è lì insistentemente e urgentemente alla porta, per cui arriviamo all'ultimo, di corsa perché il resto ci trattiene e andiamo via di corsa perché il resto mi reclama. Pensate che assurdità sto dicendo: il resto è il resto. Quando un ragazzo si innamora, non vede più le altre donne; all'occhio le vede ma non gli interessano, diventano il resto perché è chiara davanti agli occhi e nel cuore la persona di cui si è innamorato. Pensate il ruolo e il posto che occupa l'Eucaristia nella nostra vita. L'Eucaristia è diventata il resto mentre quello che dovrebbe essere il resto ha invaso tutto. Guardate la velocità delle nostre Eucaristie, in certi casi. Nella nostra modalità celebrativa si è infiltrata una stupidità banalizzante che rende pericoloso per noi celebrare in quel modo l'Eucaristia perché l'abbiamo fatta diventare, come i Corinti, una baracca del loro stile politico, economico e sociale. Che noi non moriamo a forza di accumulare 'false' Eucaristie - che non sono mai false perché Gesù c'è ed è Lui il celebrante - ma per la parte che ha affidato a noi. Io rispetto la Cena del Signore? Entro in essa lasciandole la concentrazione di senso che ha dato Gesù? È la Pasqua, è la morte, è la risurrezione!

2. L'Eucaristia è un gesto di obbedienza

L'Eucaristia è un gesto che parte da un'esperienza umana comune, significativa, della convivialità ma questa convivialità, questo gesto della cena è un gesto fuori serie e quindi non è confrontabile con gesti simili e non posso banalizzarlo con gesti che gli assomigliano perché è un gesto specifico, caricato del senso che gli ha dato il Signore.

Quello della celebrazione è pertanto un gesto che diventa per noi un gesto di obbedienza. Non è un consiglio quello di Gesù, è un comando. L'ha detto anche S. Paolo ai Corinti: *"Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso, ... e disse: 'Fate questo in memoria di me'"*. Non dice 'mi piacerebbe', 'se avete voglia', ... no, è un comando: 'fate'.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1356 dice testualmente: *"Se i cristiani celebrano l'Eucaristia fin dalle origini e in una forma che, sostanzialmente, non è cambiata attraverso le grandi diversità dei tempi e delle liturgie, è perché ci sappiamo vincolati dal comando del Signore, dato la vigilia della sua Passione: 'Fate questo in memoria di me' (1 Cor 11,24-25)"*.

La celebrazione è quindi obbedienza ad un comando. È vero, è un gesto che noi compiamo ma è un gesto che abbiamo ricevuto, ci è stato consegnato. Compiere quel gesto è un atto di fede e, come ogni atto di fede, non è un gesto autonomo, posto a partire dalle mie capacità, ma è un gesto che risponde a Dio. Anche l'iniziativa del banchetto viene da Dio. Il primato è sempre di Dio, nell'alleanza è Lui che chiama al convito, è Lui che chiama alla comunione con Sé e anche se io desidero entrare in comunione con Dio, io non sono in grado, non posso chiamare Dio alla mia tavola. È solo Dio che chiama alla propria tavola.

Noi celebriamo l'Eucaristia da invitati, non da padroni, non da gestori, perché è Gesù che l'ha istituita e perché è Gesù che le ha dato il senso perché l'ha collegata con la sua morte e risurrezione. Noi celebriamo sempre mai meno della Pasqua. È sempre la comunione con la Pasqua di Gesù che noi celebriamo ma è Lui che celebra il Suo mistero, è Lui solo che può farlo. Noi siamo invitati al banchetto ma il banchetto è Suo. Il prete dice le parole di Gesù, ma è Gesù che realizza la Sua Pasqua, non il prete. Nel linguaggio teologico si dice che il prete agisce "in persona Christi".

Dunque noi celebriamo l'Eucaristia per obbedire a quel comando che Gesù ha dato: *"Fate questo in memoria di me"*. Se noi obbediamo e celebriamo l'Eucaristia sul comando di Gesù, noi dobbiamo celebrare alle sue condizioni. E quali sono?

a. In persona Christi

Attraverso i gesti, le parole del sacerdote e la presenza di fede della comunità è Gesù stesso che attualizza, fa memoria qui e ora della Sua Pasqua, che è e rimane la Sua.

Io prete, noi comunità, abbiamo questa percezione che lì è il Cristo che sta agendo? Il gesto lo poniamo noi e Gesù ha voluto essere nel nostro gesto, ma è Lui. Abbiamo questa percezione precisa, esplicita, chiara?

b. Facciamo una memoria ecclesiale

Noi facciamo memoria certamente nella persona di Cristo, ma facciamo memoria del Suo volere come Chiesa. Deve essere sempre una memoria ecclesiale, cioè comunitaria, non di una comunità qualsiasi come quella dei Corinzi, comunità psichiche, direbbe S. Paolo, cioè legate alla psiche umana, ai bisogni umani, all'istintività umana, ai progetti umani, ma una comunità spirituale, animata dallo Spirito e allora l'Eucaristia non è un fatto privato. L'Eucaristia è sempre azione di tutta la Chiesa e anche se mi coinvolge come singolo credente, questa azione è ordinata alla costruzione della Chiesa. Il secondo millennio, preoccupato della presenza reale, ha dimenticato questo piccolo dettaglio. L'Eucaristia è memoria di Cristo e azione di Cristo, ma è azione di tutta la Chiesa perché l'Eucaristia costruisce la Chiesa.

c. Facciamo memoria nel vissuto concreto della nostra esistenza

È interessante come nel vangelo di Giovanni non ci sia il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Al suo posto ha messo il racconto della lavanda dei piedi che sostituisce l'Eucaristia e anche lì il *"fate questo in memoria di me"* ci dovrebbe impedire di limitarci alla sola ritualità del gesto. Ma noi, per la paura di essere troppo coinvolti in questo, abbiamo ritualizzato la lavanda dei piedi, la compiamo una volta all'anno al giovedì santo e ci sentiamo a posto! È pericoloso ritualizzare. Non c'è da ritualizzare ma da esistenzializzare, da portare dentro l'esistenza, la mia esistenza.

2^ Meditazione

Come abbiamo già detto, il celebrare non è problema di rubriche o di liturgisti, è un problema di fede. Infatti, rileggendo la modalità celebrativa, abbiamo colto che la celebrazione stessa ci è stata consegnata. Quindi noi celebriamo l'Eucaristia da invitati rispettando la volontà e le indicazioni di Colui che ci ha convocato.

3. Caratteristiche della celebrazione

Se noi dobbiamo restare fedeli all'Eucaristia così come il Signore ce l'ha consegnata, se dunque noi celebriamo obbedienti alle parole del Salvatore, bisognerà che la nostra celebrazione si rivesta di alcune caratteristiche:

a. La celebrazione deve essere un rendimento di grazie

Come cristiano io accolgo, come Chiesa noi accogliamo il gesto di Gesù e lo accogliamo inevitabilmente, perché questo è il senso che Gesù gli ha dato, nel suo collegamento con la Pasqua. Accolgo questo mistero che non ho inventato io e non ha inventato la Chiesa ma è stato posto davanti a me e davanti alla Chiesa e riconosco che in questo gesto, in questo mistero, c'è dentro l'amore eterno e infinito di Dio. In questo gesto c'è l'amore di Dio che mi salva, quel Signore Gesù che a volte mi sembra distante ma è lì.

Quando noi andiamo all'Eucaristia non con rendimento di grazie, non con sorpresa, non con l'adorazione, non con il ringraziamento ma perché abbiamo da chiedere, da imporre, da forzare, Gesù è lontano. In realtà Lui non è mai lontano, siamo noi ad esserlo!

E allora ecco qua il punto di questo primo segmento: il rendimento di grazie succede quando io accetto di smantellare la mia autosufficienza. Quando io credo di bastare a me stesso e dunque vado a Dio, vado a Gesù, vado al mistero, vado alla celebrazione convinto che mi debba qualcosa, che lo debba a me, al mio 'castello', a tutta l'impalcatura della mia mente, dei miei progetti, secondo me e non secondo Lui.

Il ringraziamento sgorga quando io ho smantellato e superato nella fede questa mia orgogliosa, invadente autosufficienza. Altrimenti, pur dicendo, pur essendo teoricamente d'accordo con tutti i grandi principi del Vangelo, ogni dono di grazia mi apparirà come un attentato, come una bomba posta sotto il sedile della mia vettura, che avvertirò sempre come qualcosa che mi prevarica e io mi ribello. Io cerco Dio ma mi ribello alla Sua venuta.

Non c'è rendimento di grazie se io sono così pieno da non aver spazio per accogliere.

b. La celebrazione è sottomissione del cuore

È uno sviluppo del primo tratto. Abbiamo appena detto che la mia autosufficienza avverte come un aggressore Dio quando arriva. Ebbene, io devo lasciarmi fare dalla Pasqua del Signore, io devo lasciarmi lavare i piedi da Gesù. È un servizio che Gesù mi fa e io non devo rifiutarlo, come Pietro, altrimenti non ho parte con Gesù. Se rileggiamo il testo del Vangelo vediamo che lì Gesù è durissimo. A noi pare che, in fondo, Pietro dica delle cose sensate, quasi nobili. In realtà il senso reale di Pietro, e di noi, attraverso l'apparenza delle motivazioni nobili è questo: 'Io rifiuto che Tu sia il Signore per me. Rifiuto che tu sia il Signore per me al Tuo modo. O lo vuoi al mio modo, e allora sono d'accordo, se tu lo vuoi al Tuo, non m'interessa'. Sembra un discorso drastico ma in realtà lo facciamo

tutti i giorni. Gesù dice a Pietro, e a noi: ‘Sì, io sono il Signore e ho deciso di fare il Signore in questo modo, e tu mi segui’.

Dopo che Pietro ha detto: ‘Tu sei il Messia di Dio’ e riceve le parole di Gesù ‘Beato te, Pietro ...’, fa una testata enorme. Di fronte alla messianicità di Gesù, secondo i carmi del servo di Jhwh, umiliato, disprezzato, Pietro nella sua istintività affettuosa dice: ‘Non sia mai!’. Gesù dice: ‘Lungi da me, Satana. Tu mi sei d’inciampo’. Non vuol dire ‘Allontanati da me’, vuol dire ‘Stai dietro a me. Se io sono il Messia, non mi insegni tu. Io l’ho dal Padre il comando. E come io sono obbediente al Padre, se tu sei il mio discepolo, ti metti in coda con me ad obbedire al Padre’.

Se siamo invitati al suo banchetto, non siamo i padroni, allora noi andiamo a quel banchetto e ci facciamo raggiungere dalla Pasqua del Signore, così come il Signore ha deciso sia la Pasqua. Allora tutte le mie ‘fisime’ che sembrano buone e anche quasi equilibrate, cadono. A volte dico: ‘Mi va bene che tu sia il Signore per i fatti tuoi. Lì arrangiati’ - detto così è durissimo, è quasi blasfemo, ma guardate che noi facciamo così - ‘Fai pure il Signore, lasciami stare, oppure io vengo alle mie condizioni’. Nessuno di noi fa questa preghiera, è ovvio, però quante reticenze viviamo! Io dico ‘Signore, convertimi’ ma ho una paura folle che lo faccia. Non gli diciamo: ‘Sii il Signore per me. Sii il Signore come intendi esserlo Tu, per la mia salvezza’.

È la differenza tra la preghiera di Pietro: “Signore, se sei tu ...” e l’altra: “Signore, salvami!”. Nella seconda non discutiamo se sei il Signore davvero, se lo sei a modo tuo o a modo mio. Salvami! Allora qui va bene: va bene che salvi a modo suo, perché qui salvi me. Ecco perché è importante la sottomissione del cuore: mi sottometto a te.

E dentro la sottomissione del cuore c’è inevitabilmente la richiesta di perdono, l’implorazione del perdono. Se io mi sottometto col cuore, io inevitabilmente ti devo chiedere perdono di tutto questo mio tergiversare. Ti chiedo perdono perché ho bisogno di essere rifatto da Te, ti chiedo perdono perché ho bisogno di essere rifatto dal mistero eucaristico che celebro. Non a caso la Chiesa ha messo all’inizio della celebrazione l’atto penitenziale. Senza la richiesta di perdono io non celebro niente, non ascolto niente, non faccio comunione se non con me stesso e con i miei progetti.

Senza questa richiesta di perdono e la sottomissione del cuore, il Signore non può essere il mio Salvatore perché la salvezza è un dialogo, è un coinvolgimento, è un tu per tu. Sant’Agostino afferma che: *“Chi ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te”*. Io non mi faccio raggiungere perché non abbasso il mio cuore, il mio orgoglio, e dico: “Sì, Signore, sii Tu, alle tue condizioni, al tuo modo, il mio Salvatore, il Salvatore per me, e mi va bene. Io ti imploro: sono peccatore, vinci Tu”. Se facciamo questa preghiera fino in fondo ci esaudisce. È ancora Sant’Agostino a dire: *“Se tu chiedessi una volta davvero in vita fino in fondo che il Signore sia il tuo Salvatore, tu saresti salvato”*.

c. La celebrazione è intercessione

Quella salvezza, quella Pasqua che è presente nel mistero è per voi e per tutti. Non è per i frequentatori di Chiesa, è per il mondo. E allora se da credente mi faccio raggiungere dalla Pasqua di Cristo, io entro nella dinamica del dono di Dio che è per tutti. Quando entro nell’Eucaristia, io entro come credente, non da singolo individuo ma come Chiesa e la Chiesa, se entra nella dinamica della Pasqua, di un mistero che è per tutti, entra nella logica dei grandi intercessori che già l’A.T. ci aveva presentato, posti tra Dio e il popolo. L’eucaristia è posta tra Dio e il mondo mediante la Chiesa.

1^ Meditazione4. La natura simbolica della celebrazione eucaristica

Stiamo cercando di rispondere a questa domanda di fondo: qual è il modo suo proprio con il quale la celebrazione eucaristica ci fa accogliere il mistero? E ce lo fa accogliere nel suo accadere, non nella comprensione, nel capire, ma vitalmente (memoria – reale ed efficace presenza, qui e ora). Qual è il modo proprio dell'Eucaristia di farci accogliere, nel suo momento di accadimento qui e ora, la Pasqua del Signore, in modo che sia reale ed efficace in noi?

È un modo molto particolare, più di tipo allusivo ed evocativo che non esplicativo. Quando tra due innamorati uno dice 'Io ti voglio bene', c'è dentro tutta una serie di 'ghirigori' che sono la liberazione del linguaggio simbolico. Tenersi per mano alle scuole elementari o all'asilo e tenersi per mano da adolescenti è diverso, sono due simboli diversi. Il gesto è uguale ma la mano dei bambini dell'asilo è per tenerli in fila, insieme e così non si disperdono. Il tenersi per mano dell'adolescente è il bisogno di sentire la presenza, è comunicare che io ci sono, che sono con te.

Il simbolo procede più per sintesi che per analisi. Di conseguenza il linguaggio simbolico è un linguaggio molto concentrato, non è dispersivo. Il simbolo genera in me la produzione autonoma, libera, indipendente dei significati. Ad esempio, la poesia, quando la scrivo io credo di aver capito quello che voglio dire ma non è detto. Il linguaggio simbolico non è come il linguaggio articolato e logico, posseduto interamente da chi lo scrive, perché lui stesso entra dentro in questa concentrazione e magari, implicitamente, intende alcune cose, ma consegna all'opera, al testo, al quadro, qualcosa che qualcun altro rileggerà e andrà oltre quello che l'autore aveva inteso. L'autore non è il proprietario della sua opera, la consegna e chi la legge ne diventa momentaneamente il proprietario, secondo le sue dimensioni. La poesia si rifà ogni volta che uno la legge, un quadro si rifà ogni volta che un osservatore attento lo decifra. E se guardiamo in due un quadro, sono due quadri: il mio e il tuo, anzi tre: quello che ha fatto l'autore, quello che capisco io e quello che capisce l'altro.

Il linguaggio della liturgia è di questa qualità. Voi capite quindi che un linguaggio di questo tipo può facilmente sfuggire a chi gli si accosta in modo sbrigativo, a chi gli si accosta senza essere attento a decifrarne il valore simbolico.

Nella liturgia ci sono delle cose che accadono, ma come le leggo? Il linguaggio del simbolo è molto ricco ma molto arduo perché il linguaggio del simbolo rimanda sempre ad un significato secondo. Il gesto liturgico ha il compito di rimandare a un altro valore, a un altro significato.

Simbolo deriva dal greco '*sym-ballo*' che vuol dire accostare con ..., mettere insieme, connettere. Il simbolo collega ciò che vediamo e il significato ulteriore, più grande e importante a cui ciò che vediamo e ciò che facciamo rimanda. '*Sym-ballo*' è il contrario di '*diaballo*' da cui deriva diavolo, che è colui che divide, colui che separa.

Anche nel nostro vivere quotidiano, più di quanto noi ce ne rendiamo conto, ogni interpretazione che noi facciamo del reale è simbolica, per cui andiamo al di là di ciò che vediamo e lo colleghiamo ad un significato altro.

Nel simbolismo c'è una possibilità di comunicare molto più ricca e profonda di qualsiasi altro modo di comunicazione. Se non andiamo al di là della prima pelle delle cose, delle esperienze, dei gesti, noi perdiamo il succo più bello della vita, e questo è il linguaggio simbolico.

Ad esempio nel Vangelo, soprattutto il Vangelo di Giovanni che coglie l'evento – che è storico! – di Gesù nei suoi miracoli, e non li chiama miracoli ma "segni" perché il segno rimanda. Giovanni usa tutta una simbologia: luce, tenebre, pane, acqua, vino, ..., ma più che alla definizione delle cose noi dobbiamo arricchirci dai simboli che sono continuamente dei

rimandi e non chiudono mai quel fatto, quell'avvenimento nel suo senso immediato ma lo proiettano in un dinamismo che avrà continuamente delle riletture.

Il simbolo non invecchia mai perché nell'Ottocento, con la cultura e la mentalità dell'Ottocento, sarà letto all'Ottocento. Non c'è bisogno di cambiare il simbolo perché lo leggo in tutte le epoche e in tutte le culture. Questo perché il simbolo è sempre capace di rinnovarsi e porta delle significazioni nuove in qualsiasi contesto storico e culturale in cui io lo rilegga.

La liturgia cristiana, che è nata dall'“eredità rituale dell'ebraismo, ... si è espressa nella storia non solo attraverso l'istanza di un interiore atteggiamento di devozione, ma anche attraverso una serie di espressioni esterne, volte a evocare e sottolineare la grandezza dell'evento celebrato” (EE 48-49). La Chiesa non ha difeso la devozione semplicemente, ha difeso la grandezza dell'evento attraverso le espressioni, cioè i gesti, i rituali, le suppellettili, il modo di fare.

Oggi c'è una difficoltà molto grave per l'uomo del nostro mondo, che è un uomo efficientistico e che ritiene che non ci sia nulla di concreto se non in ciò che immediatamente si afferra e si scambia: il linguaggio simbolico, proprio perché è allusivo, non solo è difficile ma sembra addirittura inconcludente e assurdo. L'uomo di oggi è diffidente di fronte ai sensi secondari, ai rimandi. ‘Tutto e subito’ non rende capaci di entrare nel linguaggio allusivo del simbolo.

Quante Eucaristie sono diventate più che una celebrazione, una spiegazione. Vuol dire che non si ha più capacità di linguaggio simbolico e allora abbiamo sempre, in calce, una didascalia. Quante liturgie sono pesantemente una descrizione delle cose da fare. Molte liturgie diventano una specie di programmazione delle urgenze organizzative, comprese quelle caritative; la carità fa parte della liturgia ma non quella che è esborso di qualche soldino ma la carità come autoconsegnarsi. Se abbiamo metabolizzato il senso, poi lo traduciamo dove siamo.

Mentre il simbolo ci conduce fuori serie, fuori dalla quotidianità più banalizzata, noi da tempo stiamo con cattiveria riconducendo la liturgia dentro la serie delle cose da fare. Ma l'Eucaristia non è una cosa da fare! Il linguaggio simbolico e il gesto celebrativo, per rimanere simbolico, ha bisogno di portarci fuori serie.

Quando nella liturgia siamo iperdescrittivi e impegnati a spiegare, nel nostro efficientismo, nel nostro senso ovvio, pratico-operativo, abbiamo già azzerato il rimando al mistero. Il gesto celebrativo dunque deve rimanere simbolico, deve portarci fuori, non dalla vita, ma da quella modalità di vita che è semplicemente operativa, efficientistica, quella ovvia. La poesia apre su mondi alternativi, che non sono un altro mondo, ma lo spessore, la verità e la bellezza di questo, che questa ovvietà nasconde.

Se nella celebrazione non salta fuori il vero discorso, che non è lo spiegare, ma è il gesto di Gesù che si consegna ma anche è il gesto del mio consegnarmi a Lui, è il gesto del mio e nostro deciderci per Lui, e questo fatto non si identifica non nessuna di quelle scelte operative, concrete, efficientistiche, organizzate che facciamo. Questo le pre-contiene e le genera, ne è la radice. La radice precede i frutti, genera il tronco e genera i frutti e le foglie che il tronco esprime. Noi siamo là a organizzare i frutti e le foglie e siamo senza radice.

2^ Meditazione - *Conseguenze sul piano celebrativo e spirituale*

Quanto ho detto questa mattina è l'insegnamento della Chiesa. Infatti: “*La via privilegiata per essere introdotti nel mistero di salvezza passa e si attua nei santi segni*” (MND 17).

I segni ci sono. Noi che viviamo le cose però a volte non abbiamo gli strumenti per interpretarle; e le abbiamo vissute! Questo è il metodo della Chiesa. Anche quando diciamo che il sacramento è il segno visibile della grazia, diciamo queste cose. Segno visibile, simbolo: collega due cose, c'è un primo immediato momento che rimanda ad un senso ulteriore.

Il Papa prosegue: *“I Pastori si impegnino in quella catechesi mistagogica, tanto cara ai Padri della Chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della Liturgia, aiutando i fedeli a passare dai segni al mistero e a coinvolgere in esso l’intera loro esistenza”* (MND 17).

Il simbolo di fondo dell’Eucaristia è il gesto di Gesù che si consegna e se io creo il legame tra il gesto e il senso ulteriore di esso, che è Gesù stesso, io lì ho e trovo il criterio della mia esistenza. Il simbolo mi sollecita, il simbolo non mi dice cosa devo fare stasera o domani mattina, mi sollecita al modo con cui la radice sollecita la pianta fino all’ultimo apice verde vegetativo che la fa crescere in altezza e la fa allargare.

È proprio questo simbolo che mette in questione la mia libertà. La mia libertà non è di fronte ad un programma ma di fronte al mistero, la mia libertà è di fronte al senso. Noi ci chiediamo ogni tanto: ma che senso ha la mia vita? Ci spostano, ci mettono lì, abbiamo cambiato casa, siamo in un’altra comunità, quel senso che mi pareva di avere finalmente afferrato e che alimentava i miei giorni non ce l’ho più. Quando capita questo non è facile. Posso avere il programma, ma la domanda è un’altra, più radicale: qual è il senso anche di questo programma? Qual è il senso del mio esistere, del mio esserci, che vuol dire essere qui con persone concrete, e me, che non riesco a trovare il bandolo della mia matassa? Ma è possibile che uno spostamento ci faccia perdere il senso? O il senso magari era collegato al fatto che avevamo un ruolo che oggi non c’è più? Il senso non può essere un ruolo, un compito. Il mio senso mi dovrebbe accompagnare dappertutto, qualsiasi cosa mi tocchi fare.

Il senso di me come cristiano è proprio il mistero che celebro e questo è apparentemente non concreto. È da qui che si rigenera in me quell’uomo nuovo che rinasce dal mistero pasquale e che dal mistero reinterpreta se stesso e rivive se stesso. Io vado all’Eucaristia così come sono, non come dovrei essere. L’Eucaristia a cui io vado, di fronte alle mie vigliaccherie, alle mie fughe, alle mie difficoltà, alle mie incertezze, ai miei peccati, l’Eucaristia mi pone davanti la dedizione di Cristo perché lì c’è quel segno di quel pane che è spezzato, di quel pane che è condiviso, di quel pane che è in mano a mani peccatrici, di quella Parola Sua che è su labbra impure, di quella comunità che è lì a celebrare l’unità del Signore, e fra di noi non c’è, non ci siamo perdonati, non ci siamo accolti, c’è la separazione.

Si legge nei Padri del deserto: “Signore, io sono qui e ti prego dicendo che sono verso di Te, ma il mio cuore è lontano. Io sono qui dicendo che veglio per Te e il mio cuore non pensa a Te. Io sono qui che dico che accolgo i miei fratelli e sto in comunione con loro e non è vero. Signore, tutta la mia preghiera è un giudizio contro di me”. C’è divisione, si va in sensi opposti.

Il mio andare all’Eucaristia, diventa negazione dell’Eucaristia. E allora io non ho bisogno – anzi probabilmente ne sarei irritato – di qualcuno che mi spiega ancora quello che dovrei fare, perché lo so anche fin troppo bene. La cosa che so meglio di quello che dovrei fare, perché ne porto il peso addosso, è la mia fragilità, è la mia non voglia, è il mio essere lontano e allora io non ho bisogno di altre definizioni, me ne hanno già date fin troppe.

L’Eucaristia – non il parroco, non la superiora, non il documento, non attraverso le definizioni verbose, non attraverso le spiegazioni insistenti – nell’estrema sintesi di quel simbolo, che è il Cristo consegnato, dovrebbe essere il senso della mia vita.

Ecco anche il senso dell’adorazione. L’adorazione è dire: ‘Signore, Tu sei la radice del mio modo di essere cristiano, la radice del mio modo di vita è nel partecipare alla dedizione di Cristo’. E allora ecco: lasciati prendere, lasciati portare, lasciati fare.

Guardate Pietro, non aveva capito niente e Giovanni non ha raccontato l’Eucaristia, ha raccontato il simbolo dell’Eucaristia, ha raccontato il collegamento della vita con l’Eucaristia, ha raccontato Gesù col grembiule, ha raccontato del solito Pietro che dalla barca sul mare in avanti vuol essere autonomo. È bellissimo poi quando Gesù, alla fine del Vangelo, dice a Pietro: “Altri ti condurranno dove tu non vorrai...”, cioè tu che hai voluto essere autonomo, non lo sarai e il tuo momento finalmente vero e autentico è quando non sarai tu a scegliere.

Un conto è andare sulla croce, un conto è che ti ci portino. Noi che tante volte abbiamo chiesto al Signore l’umiltà, quando finalmente arriva il momento, perché l’umiltà è nei fatti,

nelle scelte che altri fanno, ecco che noi non sappiamo più chi siamo. È dura, sono d'accordo, ma lasciati portare, obbedisci, accetta, confrontati, inquietati, facciamo pure delle liti con il Signore.

Accogli, nella tua difficoltà ad arrenderti, la dedizione di Cristo, accogli la Sua autoconsegna come forza di questo tuo momento difficile; accoglila come calore in questo freddo, in questo gelo del cuore; accoglila come fascino in questo momento in cui niente di Lui ti affascina; accoglila come seduzione. Accogliere questo dà forma, dà contenuto, dà bellezza alla nostra vita. Ricordiamoci che la verità non sempre seduce, la bellezza sì.

Spesso andiamo all'Eucaristia chiedendoci cosa vale perché tanto non cambia niente. Cominciamo subito ad essere disponibili davanti al Signore e per Lui. Andiamo al volto di Cristo, disponibili a Lui e io in questa disponibilità non sto giocandomi dei grandi successi personali che avrei avuto; io comincio ad essere disponibile non basandomi su di me e sulle mie forze ma neanche, sul versante contrario, essendo già disperato sulle mie possibilità di riuscita. Il cristianesimo è grazia, non è etica, non è un programma morale, è Lui, è il Suo amore, è la Sua dedizione.

Da una parte la celebrazione sembra allontanarci dalla quotidianità e dalla sua concretezza, eppure c'è una tale concentrazione del simbolismo nella celebrazione che è proprio questo che ci permette di incidere sulla nostra vita, è proprio questo che alimenta e plasma gli orientamenti di fondo della nostra esistenza, è proprio questo che agisce nella nostra vita, alla maniera della radice. Non si vede niente per tanto tempo ... poi quando si comincia, fosse pure un albero che diventerà grande e potente come una quercia, chi lo distingue da un filo d'erba, che oggi c'è e domani non c'è? Noi vogliamo subito il frutto, entro sera. Abbiamo letto il Vangelo, abbiamo ascoltato una bella predica del ritiro spirituale, un momento di adorazione eucaristica in cui ci siamo infervorati ... cominciamo subito ad essere disponibili, ma la disponibilità del seme e del terreno non dà subito i frutti. E magari il Signore ha in testa che, prima di darci i frutti, vuole che noi la smettiamo di sentirci importanti.

La celebrazione spesso è deludente anche lei perché la celebrazione, per certi versi, non è un fare, non è un operare, non è un produrre. L'Eucaristia non può essere ridotta neanche a una pratica, non è un rosario, non è la novena a Santa Rita. Ogni pratica è chiusa in se stessa, l'Eucaristia invece attiva un atteggiamento: l'obbedienza di fede, attiva la mia sottomissione del cuore. È il mistero che si fa presente e diventa vita in me, la Sua vita in me. E qual è la Sua vita? È il Figlio dell'Uomo consegnato, morto e risorto.

L'Eucaristia genera in me l'offerta di me stesso. E questa offerta di me stesso non è un atto di generosità liberale ma è una restituzione. Mi restituisco a Dio perché Dio è la sorgente da cui vengo. Io trovo me stesso interpretandomi come rimando a Lui. È Lui che mi ha costituito, mi ha chiamato all'esistenza e per non perdermi mi riconsegno alla sorgente da cui sono partito. Io esercito la mia libertà prendendomi da Lui, accettandomi da Lui. Il primo dono a me stesso sono io, come sono.

Io, come sono, sono il dono che Lui mi ha dato, ma se mi fermo lì sono a metà. Io dunque esercito pienamente la mia libertà di esistere non solo prendendomi da Lui ma restituendomi a Lui. Io mi perfeziono restituendomi; se io mi trattengo mi perdo. È il senso della vita di Gesù: il Figlio si restituisce, riconosce che tutto gli viene dal Padre e si rimette nelle mani del Padre, cioè si rimette nelle mani della propria origine: *"Padre, nelle tue mani affido il mio spirito"*. La fine è l'inizio.

Il nostro modo di celebrare rispetta la grandezza, il valore, la sublimità del simbolo? Sotto che questa idea: l'invisibile, la grazia, opera nel visibile quindi noi dobbiamo sintonizzare il visibile con l'invisibile, dobbiamo far sì che il nostro modo di celebrare sia messaggio dell'invisibile. Se il segno è falsato, se il simbolo è disturbato, come avverrà il passaggio del dono di Dio, la comunicazione del messaggio di Dio?

La qualità della celebrazione – e questo non è estetismo, né formalismo, né intellettualismo – è una condizione, è una premessa perché il Signore invisibile, la grazia invisibile, possa raggiungere le persone che sono fatte di occhi, di odorato, di emozioni, di corpo, di udito. Si vede subito il prete che prega o il prete che legge le preghiere; si vede subito la comunità che

prega e la comunità che fa la Messa. Capiamo quindi come sono importanti le parole giuste, i momenti giusti, come sono dannose le parole inopportune, le spiegazioni reiterate, i simboli dei simboli, ...

Termino con una pagina di Romano Guardini tratta dal libro "I santi segni": *Cosa deve succedere alla nostra anima quando essa ha disimparato a soffermarsi dinanzi alla realtà della salvezza, quando essa pronuncia sante parole che sono una vuota eco, quando compie santi segni senza più avvertire la realtà che ne è racchiusa? Dillo tu stesso, che peso hanno per noi le parole: Dio, Cristo, grazia? Cos'è per noi fare il segno della croce, il piegare le ginocchia? Rivelazione di una realtà soprannaturale oppure una figura d'ombra? Un'ascesa verso il cielo o piuttosto il compiere una formalità? Non è troppo spesso la seconda cosa? E tutto questo non perché in noi rigettiamo queste verità, bensì perché in noi non vi è più quella viva coscienza della realtà di cui lì si tratta. Perché la nostra fede non ha più capacità di presa, né forza visiva? La fede è coscienza di realtà soprannaturali, la fede è vita in un mondo di realtà invisibili. Abbiamo noi questa fede?*" Non ha citato una volta la parola simbolo, ha fatto continuamente dei collegamenti, ha cercato di mettere insieme. I santi sono quelli che hanno messo insieme, hanno una capacità di lettura estremamente unitaria della loro vita.

9 agosto

TERZA PARTE: VIVERE IL MISTERO

1^ Meditazione - L'Eucaristia, forma dell'esistenza cristiana

Partiamo con un test. Quando parliamo di 'forma' a noi sembra sempre che sia qualcosa di sostanzialmente esteriore. Vi ho messo alla lavagna tutta una serie di parole. Sono un materiale verbale che, una volta presa forma, può diventare un discorso e avere senso; lasciate così sono solo parole.

TREBBIA - TEMPO - CAMPO - SEMENTE - ZOLLA - CADERE - GRANO - SOLCO - PERDERSI - LACERARSI - SOLE - TERRA - UVA - FILARI - RUGIADA - ACINI - GRAPPOLI - VENDEMMIA -AUTUNNO - STOPPIA - BELLEZZA - CANTINA - GIOIRE.

Inevitabilmente voi comincerete a dire: che rapporto c'è tra una parola e l'altra? Incominciare a vedere se ci sono delle relazioni e, attraverso queste relazioni, a costruire un senso.

Vi leggo ora un testo che ha organizzato tutto questo:

Ancora non è tempo
che la trebbia entri nel campo
in cui la tua semente non cadde nella zolla.

Ancora non sei grano
se perderti non vuoi
nel solco umido e oscuro a lacerar te stesso.

Gagliardo il sole
irraggia sulla terra
insaporando l'uve nei filari bagnati di rugiada.

Ancora non è tempo di vendemmia
quando saranno i grappoli
recisi nei mesi dell'autunno.

Deserto sarà il campo, senza stoppie,
ed i filari spogli di bellezza
ma ricca la cantina gioirà.

Abbiamo dato forma a parole del dizionario. Siamo arrivati a coglierne il senso. Questo è dar forma. Senza forma tutto è incompiuto: il marmo di Carrara sotto le mani di Michelangelo diventa meraviglioso capolavoro; dalle sette note della scala possono sortire canzoncine insulse o le toccate e le fughe di Bach, le sinfonie di Beethoven. Eppure sono sempre le stesse note.

La forma non aggiunge dall'esterno, crea dall'interno. Oggi cercheremo di dire questo: l'Eucaristia è la forma di noi che siamo come le parole del dizionario. Nessuna parola in se stessa dice tutto o niente ma nella forma del discorso che le innerva, le situa, le relaziona, le parole possono essere parole d'amore, di amicizia, di perdono, di odio, di violenza.

La forma non è una cosa appiccicata dall'esterno. La forma poi è inestinguibile perché dà vita al marmo di Carrara, alle sette note ...

Per contestualizzare e capire meglio quanto mediteremo, noi abbiamo in mente sullo sfondo alcuni testi della Bibbia.

- a. Mosè costruì una tenda, la tenda del convegno, la tenda del Tabernacolo, *“secondo il modello che è stato mostrato”* (cfr. Eb). Mosè deve fare sulla terra il luogo del convegno, il luogo dove convengono il popolo e Dio e deve farlo sul modello che Dio gli ha mostrato sul monte Sinai.

Perché questo versetto, unico, che parla di una cosa antica e apparentemente assurda? Questo spiega anche tutte quelle pagine della Bibbia così noiose in cui ci sono le misure di tutto. Cosa c'è sotto? C'è sotto che noi, non solo la tenda del convegno ma noi come credenti, e come singoli e come popolo di Dio, siamo una realtà ancora da determinare, siamo una realtà ancora informe, da costruire. Noi siamo in costruzione e le misure ce le dà Lui. Questo vuol dire che la nostra personalità non è ancora davvero cristiana, non è ancora in termini completi determinata dalla fede cristiana perché ancora noi ci muoviamo su percorsi e secondo linee che sono legate alla carne, cioè il mio egoismo, il fatto che io non sono arreso, non sono sottomesso nel cuore, non mi sono lasciato raggiungere e determinare dal mistero, dall'Eucaristia.

- b. 1 Cor 5,6-8: *“Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! ⁸Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità”*.

Si rifà al caso di incesto che c'è nella comunità: uno che sta con la moglie di suo padre. Paolo dice: buttate via il lievito vecchio perché questo inquina tutta la pasta che siete voi, ma voi siete la pasta nuova. Paolo dice: voi dovete buttar via ciò che vi fa comportare in modo non cristiano per essere la pasta nuova, cioè il pane nuovo della Pasqua, per essere Eucaristia. Noi dobbiamo essere quella pasta che butta via il fermento non autentico, non cristiano e quindi si lascia fermentare solo dal mistero pasquale. Dov'è il lievito del mistero pasquale? È quello che Cristo ha consegnato alla Chiesa nell'Eucaristia.

- c. 1 Cor 10-11: voi celebrate l'Eucaristia che è nuova, che è l'azzimo, ma col fermento vecchio; voi portate dentro di essa la carne, l'egoismo, la chiusura, il rifiuto degli altri, la discriminazione, ...

Nel capitolo 10 Paolo aveva fatto un'altra lettura molto importante che crea anche una buona base per capire il capitolo seguente e soprattutto l'Eucaristia. Dice infatti: State attenti alla storia d'Israele: tutti furono sotto la nube, tutti passarono il Mar Rosso, tutti si abbeverarono alla roccia che era il Cristo, ma non tutti giunsero alla salvezza perché il Signore della maggioranza di loro non si compiacque, non erano a norma, non avevano ricevuto la forma. Dio aveva gettato tutti gli ingredienti ma essi, pur beneficiando dei doni di Dio, per la maggior parte non piacquero a Dio.

Questa è la premessa del capitolo 10, poi nel capitolo 11 Paolo pianta una botta sull'Eucaristia e dice che noi mangiamo non la nostra salvezza ma la nostra condanna.

E allora, perché un cristiano possa dire che la sua vita è cristiana, bisogna che la sua vita sia secondo la forma del Cristo e la forma del Cristo consegnata alla Chiesa è l'Eucaristia. Quindi io sono cristiano se vivo secondo l'Eucaristia. È l'Eucaristia che giudica la Chiesa. Ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia noi celebriamo il giudizio su di noi in due modalità: di salvezza se ci lasciamo formare, determinare, prendere senso dall'Eucaristia, o di condanna se noi, come gli Ebrei, siamo dentro nei segni di Dio ma non ci lasciamo trasformare dai doni di Dio.

Tutto quello che sto dicendo non va situato spiritualmente, mentalmente, nella pesantezza di una legge o di un codice ma va situato nell'amore gratuito, preveniente, perdonante, rinnovante di Dio, cioè la grazia. Questo tema dell'esigenza dell'Eucaristia è un tema che dobbiamo cogliere nell'immagine della fecondità dell'albero. L'Eucaristia deve diventare la nostra radice, dobbiamo agganciarci lì. L'immagine è quella dell'albero che porta vita. E c'è un'immagine stupenda: l'albero della vita non è piantato solo nel giardino dell'Eden. Anche in Ap 22,2 si dice che l'albero della vita è piantato in mezzo alla Gerusalemme celeste: *“In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese, le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni”*. Sullo sfondo c'è Genesi ma anche Ezechiele quando parla di quell'acqua che sgorga dal tempio, che passa e purifica tutto e finisce nel Mar Morto.

Sulla premessa di questi testi l'Eucaristia ci appare come la forma della vita cristiana. Anche in senso morale l'Eucaristia mi dice: devi far questo..., quest'altro..., non devi fare quest'altro ancora, ma l'immagine dell'albero ci dice che non è semplicemente un dovere che ci piomba addosso dall'esterno. L'Eucaristia ci giudica in termini diversi, non ci piomba addosso lasciandoci dentro la nostra fragilità debole e ambigua. Certo, diventa un dovere, ma lo diventa nella misura in cui dal mistero eucaristico a cui io partecipo mi viene data la possibilità di essere ciò che devo essere. Questa possibilità è la grazia. La legge fondamentale del cristiano non gli è imposta dal di fuori, non è un imperativo esteriore ma è una vita, è grazia.

L'Eucaristia è la forma della nostra esistenza cristiana in quanto prima ci dà questa possibilità e poi ci dice: agisci, comportati secondo questa possibilità che ti è data, lasciati formare dalla celebrazione che celebri. L'Eucaristia dice: il mistero ricevuto alimenta e sorregga il tuo cammino.

Il mistero ricevuto alimenta e motiva il mio modo di pensare, dunque i miei gesti, i miei comportamenti? Per certi versi, detto così, tutto è chiaro, fin troppo! Ma perché non funziona, o funziona poco? Perché noi spesso facciamo delle riflessioni generiche. Di queste cose noi siamo certamente in qualche modo convinti ma come possiamo passare da questa convinzione a una consapevolezza così solida da consentirci di vivere? Dobbiamo ripartire da ciò che pronunciamo in ogni Eucaristia dopo la consacrazione del calice: *“Fate questo in memoria di me”*. Cosa vuol dire questo? Dobbiamo ripartire dall'obbedienza della fede, dobbiamo ripartire dal Cristo. Quante volte l'abbiamo cosificato nei gesti della fede e nei gesti liturgici!

“Fate questo” vuol dire che lì è il mistero, quel mistero che è avvenuto una volta per tutte, che non è moltiplicabile, che è di Cristo, al quale siamo invitati e che è presente qui e ora nella memoria e nel segno della celebrazione. È il mistero. Quel mistero di cui non sono il proprietario in cosa consiste? *“È il mio corpo, è il mio sangue per voi”*. Guardate che questo gesto non era un rito, Gesù sulla croce non stava compiendo un rito, quindi non può esserlo neanche qui quando noi lo rinnoviamo. Se è vero quello su cui abbiamo molto insistito della memoria, della qualità, dell'efficacia, del realismo, della presenza qui e ora, 'fare questo' significa che la Sua presenza è ancora oggi il Suo dare corpo e sangue.

Allora: *“Fate questo”* :

- è il mistero;
- il mistero è il corpo dato e il sangue versato e questo non è un rito;
- non è solo celebrare la Messa ma “fate altrettanto”.

Fare altrettanto è: dai il tuo corpo e il tuo sangue, concepisci la tua vita in questa direzione, dai forma alla tua vita in questa direzione'. Giovanni, che non racconta l'Eucaristia, ha un lungo

discorso sull'amore: *"Amatevi come io ho amato voi"* e questo *"come"* non è da leggere in senso lieve a mo' di esempio; è anche un perché. Questo *"come"* è la forma dell'amore con cui il Signore ci invita ad amarci. Questo *"come"* è la radice che genera l'amore tra i cristiani.

Quindi nelle parole di Gesù *"Fate questo in memoria di me"* ci sono due comandi in uno. Simultaneamente dice celebrate, ponete la memoria, il rito, ma dentro questo è: vivete l'agape, vivete l'esistenza intera secondo Gesù Cristo, vivete l'esistenza intera perché questo è il culto spirituale (cfr. Rom 12,1 ss.). Il culto spirituale gradito a Dio è: 'i vostri corpi ...' corpo, non pie intenzioni, corpo, non emotività da esercizi spirituali.

Il *"fate questo ..."* è dare il corpo e il sangue. Questo diventi la norma, la prospettiva della tua vita. 'L'obbedienza della fede io la attuo nel celebrare la messa, ma la fede o si prolunga e si sviluppa e si precisa nel dare il mio corpo e il mio sangue, facendo, Signore, quello che hai fatto tu, e allora la mia vita prende la forma della Pasqua, allora la mia vita diventa in qualche modo Eucaristia realizzata'.

L' *"Ite, Missa est"* che è diventato "Andate, la Messa è finita", sarebbe: "Andate a finirla", cioè a completarla. Ci sono due liturgie: quella rituale dell'obbedienza della fede, nel nome di Cristo Gesù noi facciamo memoria, e l'altra liturgia non rituale ma esperienziale del mio vivere per cui uscendo dal rito - perché il rito non può continuare all'infinito - mi si invita a continuare questa obbedienza di fede a cui ho dato la mia adesione nella messa, affinché io consegna me stesso come Cristo ha consegnato se stesso. E ricordiamo che la consegna è una restituzione.

Che sia tutto difficile da vivere, è semplice da capire perché qui c'è dentro tutto il cristianesimo, c'è dentro tutto il Vangelo, perché qui c'è tutto il Cristo che ha dato se stesso per noi. Chi vuol vivere il Vangelo si muova in questa direzione e trova tutto ciò che è essenziale, non resta fuori niente.

La sintesi del Vangelo ci porta in questa direzione ma occorre tutto il Vangelo perché questo gesto di obbedienza, di consegna e di dedizione, possa essere il gesto di Cristo. Se ne trascuriamo e tralasciamo qualche parte, noi non possiamo dire che stiamo vivendo l'amore di carità come il Cristo, che stiamo sviluppando l'Eucaristia realizzata che prende forma di vita cristiana.

La carità verso il prossimo, di cui tanto si parla, non è isolabile da tutto il resto. È davvero un punto di arrivo e di sintesi. Quando ci capita di dire: 'io amo molto il mio prossimo', ma non preghi ... manca un pezzo necessario per dire che ami il tuo prossimo. 'Io amo il mio prossimo', ma non sei umile ... quanto di tuo c'è in questo amore, quanto è rivolto a te stesso, di quanto stai defraudando la gloria di Dio, quanto incenso ti sei dato per quella cosa che sei riuscito a fare bene, quanto ti sei giudicato migliore degli altri ...?

Se l'amore è la sintesi ci deve essere dentro tutto. In che modo io vivrò questo amore del Signore se manco di fiducia in Dio, se manco di povertà, ...? Affinché io costruisca una dedizione, un amore, come Cristo, bisogna che tutto il Vangelo ne sia implicato. Non è un atto di umiltà, non è un gesto di povertà né un momento di preghiera; bisogna che ci siano tutte le cose affinché si costruisca dentro di noi quell'uomo nuovo, quello senza il lievito bastardo, che è capace di vivere il dono di sé e l'apertura agli altri, ma come Cristo li ha vissuti, perché affonda in Cristo il modo di vivere.

Quando dico: tutto il Vangelo, voglio dire che non è sufficiente un donarsi di tipo generico; anche se è grande non è ancora il donarsi del discepolo perché il discepolo è tale solo secondo la misura che è il Cristo. Quando il mio donarmi è alternativo alla preghiera, alla povertà, alla castità, all'umiltà, all'obbedienza, non è il donarmi del discepolo.

2^ Meditazione

Questa mattina terminavamo dicendo che dare se stessi, il proprio corpo e il proprio sangue è la sintesi di tutto il Vangelo. E poi quell'inquietante scoperta che l'amore verso il prossimo non è già di Cristo se non c'è insieme con esso e a fondamento di esso tutto ciò che fa di noi uomini e donne nuove: la preghiera, l'umiltà, la castità, la povertà, la fiducia in Dio, l'obbedienza, ...

Ma cosa c'è alla radice? Quale può essere l'anima di questa sintesi, il principio da cui parte questa sintesi? Non ci resta che guardare, ovviamente, a Gesù. In Lui vediamo l'affidamento a Dio, la Sua vita donata che è il dono di se stesso agli uomini. Ciò che giustifica in radice questa donazione di Gesù non sono immediatamente gli altri, che poi diventeranno fratelli.

Per arrivare ad essere sinceramente in grado di pronunciare 'cari fratelli' e 'care sorelle' abbiamo tanta di quella strada davanti a Dio, che ce ne vuole! Siamo sinceri! Anche tra di noi. La prima cosa che di dentro ci risponde nel cuore, vedendo le nostre compagne di comunità, cos'è? Non è certamente la fratellanza. Se lo fosse sarebbe un'istintività che mi collegherebbe con quelli che piacciono a me, e questo non sarebbe la Chiesa di Cristo. Arrivo al fratello e alla sorella perché mi affido all'amore del Padre, perché mi apro al Suo amore, perché obbedisco a quel movimento che c'è dentro l'amore di Dio, entro dentro in quel movimento del Verbo che è rivolto al Padre, è attratto dal Padre. È in questo movimento che si fa sintesi.

Per capire questa logica, cioè per capire la logica di Cristo non c'è niente di meglio che ripercorrere la figura del Servo di Jhwh, così mirabilmente tratteggiata dal profeta Isaia.

1° Canto: Is 42,1-9:

¹*Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.*
²*Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,*
³*non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.
Proclamerà il diritto con fermezza;*
⁴*non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;
e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.*
⁵*Così dice il Signore Dio
che crea i cieli e li dispiega,
distende la terra con ciò che vi nasce,
dà il respiro alla gente che la abita
e l'alito a quanti camminano su di essa:*
⁶*”Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,*
⁷*perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.*
⁸*Io sono il Signore: questo è il mio nome;
non cederò la mia gloria ad altri,
né il mio onore agli idoli.*
⁹*I primi fatti, ecco, sono avvenuti
e i nuovi io preannunzio;
prima che spuntino,
ve li faccio sentire”.*

2° Canto: Is 49,1-6:

¹*Ascoltatevi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,*

fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.

²*Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.*

³*Mi ha detto: "Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria".*

⁴*Io ho risposto: "Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio".*

⁵*Ora disse il Signore
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele,*

*- poiché ero stato stimato dal Signore
e Dio era stato la mia forza -*

⁶*mi disse: "È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti di Israele.
Ma io ti renderò luce delle nazioni
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra".*

3° Canto: Is 50,4-11:

⁴*Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati,
perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come gli iniziati.*

⁵*Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio,
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.*

⁶*Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.*

⁷*Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare deluso.*

⁸*È vicino chi mi rende giustizia;
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa?*

Si avvicinino a me.

⁹*Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?
Ecco, come una veste si logorano tutti,
la tignola li divora.*

¹⁰*Chi tra di voi teme il Signore
ascolti la voce del suo servo!
Colui che cammina nelle tenebre,
senza avere luce,*

*speri nel nome del Signore
si appoggi al suo Dio.
¹¹Ecco, voi tutti che accendete il fuoco,
e tenete tizzoni accesi,
andate alle fiamme del vostro fuoco,
tra i tizzoni che avete acceso.
Dalla mia mano vi è giunto questo;
voi giacerete fra le torture.*

4° Canto: Is 52,13-53,12:

*¹³Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.
¹⁴Come molti si stupirono di lui
- tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo –
¹⁵così si meraviglieranno di lui molte genti;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.
¹Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?
²È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
³Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
⁵Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci da salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.
⁷Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
⁹Gli si diede sepoltura con gli empi,*

*con il ricco fu il suo tumulo,
 sebbene non avesse commesso violenza
 né vi fosse inganno nella sua bocca.
¹⁰Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
 Quando offrirà se stesso in espiazione,
 vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
 si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
 e si sazierà della sua conoscenza;
 il giusto mio servo giustificherà molti,
 egli si addosserà la loro iniquità.
¹²Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
 dei potenti egli farà bottino,
 perché ha consegnato se stesso alla morte
 ed è stato annoverato tra gli empi,
 mentre egli portava il peccato di molti
 e intercedeva per i peccatori.*

In parallelo a questi Canti possiamo mettere il Vangelo di Luca dal capitolo 9 al 23. In Luca, quando parte Gesù dice: “*Gesù partì deciso verso Gerusalemme*”, letteralmente è “*a viso duro*”, ma aspettiamo un attimo per vederlo nell’orto degli Ulivi ... È bello vedere che Gesù è dei nostri, il problema è che noi non siamo dei suoi.

La figura del Servo di Jhwh

È l’uomo dell’affidamento di sé, è l’uomo dell’obbedienza, è l’uomo che non mette in discussione Dio, mai, e tuttavia è l’uomo che si affida a Dio mentre incontra contraddizioni tremende e ne è lacerato, ne è schiacciato. Il Servo di Jhwh è, come Abramo, destinatario di una promessa che sembra più una presa in giro. E il Servo di Jhwh, come Abramo, non mette mai in discussione Dio. Sempre, nel momento in cui Dio non risponde, tergiversa, rimanda, il vero credente, come Abramo e il Servo di Jhwh, dicono: “*Tu sei il mio scudo, Tu sei il mio protettore*”. In questo contesto di assenza, di lontananza, di silenzio di Dio, di smentita, l’obbedienza non è semplicemente una questione personale, è che quel Dio che tace, che si nasconde, che promette e sembra non mantenere, è un Dio che mi chiama ad una missione.

La radice, la sintesi del credente, che sia il Primo o il Nuovo Testamento, è una sintesi che ci conduce al di là della nostra stessa capacità di mantenere il compito della missione che ci è affidata, tanto è vero che la missione del Servo di Jhwh, alla fine, è semplicemente l’impotenza. Il più terribile è il quarto carne, dove si dice che non sembra più nemmeno un uomo, non ha più dignità.

Pensate, la nostra missione che da noi è pensata in termini di fare, di effetti, di risultati, ... guardate le nostre crisi: i superiori mi hanno messo lì e non so che cosa fare ..., mi pare di essere in più ..., che senso ha? È facile. Pensate che nell’ultimo carne la missione del Servo di Jhwh non è neanche più quella di annunciare la volontà di Dio, la sua parola perché non può più neanche parlare. E questo Servo di Jhwh, nonostante questa inefficacia e inutilità della sua azione, nonostante il rifiuto che accompagna dall’inizio alla fine al sua missione, vive nell’affidamento, anzi la sua stessa missione ormai è ridotta alla inermità.

Qual è l’ultimo destino del Servo che ormai è afasico (non parla), è impotente (non fa)? Egli è **ridotto semplicemente ad amare**. Va d’accordo ‘ridotto’? Si è ridotto o si è ampliato? È inutile o è davvero al nocciolo di senso? Che senso ha la mia vita? L’abbiamo legato al fatto che abbiamo un ruolo o non l’abbiamo? Gesù sulla croce che cosa ha fatto? E sì che lo stavano anche deridendo, gli dicevano ‘Che venga giù dalla croce’ come provocazione blasfema!

Amare chi non vuole essere amato. È ridotto? È inutile? È insipiente? È assurdo? Umanamente sì. Il servo di Jhwh - è chiaramente la più alta profezia di Gesù - è uno che è ridotto ad offrire una vita di cui non interessa niente a nessuno e ad offrirla per coloro che lo stanno

facendo morire. È il massimo! Ricordate anche quella gazzarra ai piedi della croce di Gesù ... e Gesù dice: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”*.

Qual è l'esito finale di questo servo? Qual è la sintesi di questa esperienza? Nonostante tutto il servo è fermo nel Signore, non vacilla. È fermo anche nella sua missione, che è inutile, rifiutata, derisa, ma lui ci sta fino in fondo, è fermo, non è debole. È forte perché è ancorato nel Signore, ma insieme il Servo è dolce perché è giunto a questo punto di adesione al Signore e quindi è espropriato anche di fronte alla propria stessa missione, perché non porta avanti se stesso, perché il suo riferimento non è quello che lui riesce a fare dentro la sua missione ma Dio che lo ha chiamato ad essa. E a Dio affida la sua missione, a Dio affida se stesso; quello che fa e quello che è.

Come porto avanti io la mia modesta missione? Quanto porto avanti me stesso in essa e per mezzo di essa? Perché sento come un attacco a me stesso la più piccola delle osservazioni fatte a ciò che faccio o a come lo faccio? Non sarà perché credo di coincidere con la missione? Se io fossi servitore della missione non mi sentirei messo in pericolo, o attaccato, o giudicato, o squalificato ... Perché mi attacco alla missione che mi è offerta e questo mi rassicura e il distaccarmene mi mette in crisi e non so più chi sono, vagabondo nello spirito senza essere più sereno? Non sarà che mi sono più abbandonato a ciò che faccio che non a ciò che il Signore mi ha chiesto? Non sarà che invece di essere servo ho cercato di essere proprietario, padrone, secondo i miei criteri e il riferimento ho incominciato ad essere io? Per carità, ognuno fa le cose a partire da come è capace di farle e le capacità sono doni di Dio ma mi ricordo tutti i giorni la frase di S. Paolo *“Che cos'hai che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantanti?”*.

Se il Signore mi ha dato grazia di avere dei doni che sono utili alla missione della Chiesa, all'Istituto, questa è una responsabilità, non è un piccolo trono su cui sedere e incoronarsi e se qualcuno non ha i doni che ha dato a me, perché devo pensare che vale di meno? Il servo dove approda? Approda alla inermità.

La missione dov'è che termina e si completa nel Servo di Jhwh e, ovviamente, in Gesù? Dov'è che si perfeziona? Non più nel fare ma in un amare, e questo amare deve prendere corpo nel mio corpo *“Fate questo in memoria di me”* e questo è il mio corpo - il Suo, di Gesù - ma anche il mio. Una missione che nel mio corpo fa sì che io mi offra anche per chi non vuole, come Gesù, anche per chi rifiuta. Potrebbe essere la mia modesta comunità. Io non so che cosa ci sto a fare lì. Stai giungendo, nel nome del Signore, al punto più alto della tua missione: amare. Non a proclamare che stai amando ma ad amare e l'amore cristiano è sempre un amore nel corpo, non nelle buone intenzioni: *“Questo è il culto gradito a Dio: i vostri corpi”* (cfr. Rom 12,1-2). Noi invece facciamo il culto gradito a Dio pieno di buone intenzioni, una meglio dell'altra, una più santa dell'altra.

Portare all'Eucaristia la nostra vocazione

Se lasciarci coinvolgere dal mistero, giungere a questa sintesi del Vangelo come affidamento al Padre in Gesù, se tutto questo è vero, vuol dire che la nostra vita è lasciarci coinvolgere dal mistero, quindi significa cristificare la vita, i pensieri, le parole, la condotta.

Giovanni Paolo II nella *“Mane nobiscum Domine”* dice che *“l'Eucaristia è principio e progetto di missione”*, e di ogni vocazione. Partecipare alla Messa è ridire a Dio il nostro 'eccomi', è portare a compimento ciò che ciascuno di noi è chiamato ad essere. Al centro di ogni vocazione, e dell'Eucaristia, sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità e noi accettiamo che Lui sia il Signore, al modo in cui l'ha voluto essere.

Al tempo di Gesù, tutti avevano in animo il Messia, ma quando è arrivato non l'hanno accettato al modo con cui Lui ha voluto essere il Messia, in obbedienza al Padre. Nell'Eucaristia, Lui è il Signore consegnato, è il Servo di Jhwh consegnato, e a Lui consegnato, consegniamo ciò che siamo e ciò che abbiamo, a Lui consegniamo la nostra consacrazione.

È nell'Eucaristia che le persone consacrate traggono incessantemente la loro chiamata alla sequela di Cristo e alla missione. Nella *“Vita Consecrata”*, al n. 95 è scritto: *“La persona, chiamata nella professione dei consigli evangelici a scegliere Cristo come unico senso della sua*

esistenza, come non potrebbe desiderare di instaurare con lui una comunione sempre più profonda mediante la partecipazione quotidiana al sacramento che lo rende presente (memoria), al sacrificio che ne attualizza il dono d'amore, al convito che alimenta e sostiene il popolo di Dio pellegrinante? ... L'Eucaristia sta per sua natura al centro della vita consacrata personale e comunitaria. Essa è viatico quotidiano e fonte della spiritualità del singolo e dell'Istituto".

E nel documento "Ripartire da Cristo" si dice che partecipando al memoriale della morte e risurrezione del Signore "si può attuare in pienezza l'intimità con Cristo, la immedesimazione con Lui, la totale conformazione a Lui a cui tutti i consacrati sono chiamati per vocazione. Nell'Eucaristia infatti il Signore ci associa a Sé nella propria offerta pasquale al Padre: offriamo e siamo offerti. La stessa consacrazione religiosa assume una struttura eucaristica perché è totale oblazione di sé strettamente associata al sacrificio eucaristico".

L'Eucaristia sigilla della sua impronta la nostra vocazione. All'Eucaristia bisogna che noi torniamo per riscoprire la nostra vocazione, per riscoprire la nostra chiamata. Noi ritorniamo lì perché riscoprire la nostra chiamata è possibile solo nella fedeltà a Colui che ci chiama. L'Eucaristia rilancia il nostro 'eccomi', che all'inizio era squillante ... forse ora lo è più di prima, o comunque è un 'eccomi' che, come il percorso di Abramo, del Servo di Jhwh, di Gesù dalla prima predizione della passione fino all'orto del Getsemani, è un 'eccomi' che risuona dentro nella mia coscienza in termini diversi. È un 'eccomi' che, col passare degli anni, ha risonanze diverse. Ma se vogliamo che duri, non solo come resistenza, dobbiamo lasciarci trascinare da Gesù verso il Padre, perennemente rivolti a Lui come il Figlio e nel Figlio.

Quante volte, tornando all'Eucaristia, col cuore ferito, con qualche ingiustizia che ci ha umiliato, siamo riusciti a partire! 'Signore, cos'è che devo contare? Quello che sei contato tu ... 'e alla fine: 'Padre, nelle tue mani affido il mio spirito'. Non c'è altro. Non è la morte, questa è la vita piena. Dirlo, è facile, basta abituarci un po' alla retorica. Dirlo davanti al Signore, nella verità, la parola non esce perché sono tentato di fidarmi di ciò che vedo e non riesco più a tenere insieme il senso altro.

E il senso altro è quel Gesù lì, che io non vedo se non ancora una volta in un segno che mi rimanda oltre il segno; dentro una Chiesa che vedo benissimo com'è e mi rimanda oltre a ciò che si vede in primo piano; dentro me stesso che non mi piace o mi piace troppo e vengo a misurarlo. Da lì è sempre possibile ripartire, da lì si va sempre oltre, oltre i nostri peccati, oltre le nostre velleità, oltre gli errori e le ingiustizie degli altri.

Torniamo all'Eucaristia per tornare a Dio e per tornare a noi stessi.

10 agosto

1^ Meditazione – "I discepoli di Emmaus" (Lc 24,13-35)

¹³Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴e conversavano di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino? ". Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni? ". ¹⁹Domandò: "Che cosa? ". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che

egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". ²⁵Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". ²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. ³²Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". ³³E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". ³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane".

Tutto parte da una tomba vuota. Tutto parte in un'alba ancora grigia, prima che il sole sorga. Tutto parte da alcune donne che avevano preparato aromi e profumi e che, dopo aver rispettato il comandamento del sabato, quando ancora è l'alba profonda, vanno al sepolto. Tutto parte dunque da un'assenza, parte da un vuoto, assenza e vuoto che generano perplessità, che generano timore (cfr. Lc 24,4). Tutto parte da un'assenza, perplessità e timore, e non c'è nulla di veramente tangibile, non c'è nessuna esperienza di Gesù, nemmeno una visione di Lui.

Queste due donne sono sorprese e intimorite da una presenza inaspettata: due uomini dalle vesti sfolgoranti che rammentano a loro le parole di Gesù, che le richiamano a ciò che Gesù aveva detto prima della sua passione.

Due donne con la loro convinzione di andare a un sepolcro, l'assenza di Gesù e il sepolcro vuoto e ad esse non è affidato nemmeno un compito. Questi due uomini gettano sulla loro coscienza semplicemente questo: ripensare al significato di Gesù. Non fanno vedere Gesù, non incontrano Gesù, sono rinviate al significato di Gesù. Devono ripensare quell'esistenza che le ha trascinate, devono ripensare quell'esistenza consegnata nelle mani degli uomini e nelle mani di Dio. E le donne partono "per annunciare tutto questo agli Undici e a tutti gli altri" (cfr. Lc 24,9).

È bello pensare che il messaggio di Gesù risorto non raggiunge direttamente gli apostoli, li raggiunge attraverso le donne. Ma non illudiamoci: non è una passeggiata trionfale, non troviamo gli apostoli entusiasti di questo ritorno delle donne. "Quelle parole parvero ad essi un vaniloquio" (cfr. Lc 24,11), si può anche tradurre 'una fantasia', 'un delirio' "e non credettero ad esse" ... con buona pace di noi che, avendo incontrato la Parola di Gesù, crediamo che anche nella Chiesa ci sia gran voglia, gran sete e gran fame di questa Parola. Si ha voglia di commenti, magari se detti bene anche accettati, ma la sostanza della Parola ... perché noi sappiamo già che Gesù è risorto, ma gli apostoli ..., pensate ad essi. C'è incredulità! La prima cosa più semplice, è credere, come fanno gli apostoli, che le donne stiano dicendo delle cose senza fondamento.

Gesù, all'inizio e alla fine della Sua vita ribalta tutti gli schemi. Per annunciare che Lui è nato dà l'incarico ai pastori, per dire che Lui è risorto dà l'incarico alle donne di annunciarlo. Noi sappiamo che né i pastori, né le donne, in tribunale non avevano testimonianze valide da acquisire agli atti. È Gesù! Se la sua esistenza è riuscita, proprio perché consegnata, il Suo annuncio è affidato a testimoni non credibili, socialmente non credibili, nella cultura dominante non credibili.

Due di questi discepoli increduli, in quello stesso giorno, stanno facendo ritorno al loro villaggio. Abbiamo lasciato le donne che era mattino presto, siamo già a sera di quello stesso giorno. È il giorno della Pasqua, ma nessuno lo so. È il giorno della Pasqua, ma nessuno se ne è avveduto. È il giorno della Pasqua e questo annuncio è affidato solamente alle fragili parole di donne.

Ed eccoli, questi due discepoli, che hanno sentito tutto questo e ai quali tutto questo non è bastato perché, dialogando poi con questo pellegrino anonimo, diranno: 'Alcune delle donne

delle nostre sono andate, ma Lui dov'è?'. Sono informati. Le hanno forse incontrate, le avranno guardate forse con aria di compassione ... non è bastato loro. E stanno tornando al loro villaggio, ma non è un trasferimento. Questo è un abbandono del campo, è una fine che lascia dietro di sé solo desolazione. Non lasciano alle spalle semplicemente Gerusalemme, lasciano alle spalle tutto il fervore della loro speranza che li aveva portati a seguire il Cristo, a sperare in Lui. Ebbene, tutto questo ormai è definitivamente crollato. Ma è più di una delusione: è la sconfitta, non è nemmeno una sconfitta, bensì 'la' sconfitta. In più, hanno l'amaro sapore dell'illusione, e illudersi è peggio dell'essere sconfitti, perché anzitutto non sai più se poterti fidare di te e se non puoi fidarti di te, tu non arrischerai più altre avventure di questa profondità e di questo rischio o, per lo meno, anche se qualche volta rischierai, sarai così cauto e la tua scelta sarà così dominata dagli interrogativi, minata di inquietudini, che il tuo cuore non sarà davvero disposto ad aprirsi, a credere, perché penserai di credere più a te stesso e ai tuoi desideri e alle tue illusioni che non alla verità, che non ha segni.

Noi, che leggiamo i testi del Vangelo, lo sappiamo già essere Gesù quel forestiero dis informato che si accompagna ai due discepoli. È un viandante anonimo del quale essi non riconoscono il volto. Il volto richiede reciprocità, il volto ha bisogno di questa reciprocità per essere disgelato e riconosciuto. Lo si vede bene quando qualcuno non ci guarda e non ci guarda negli occhi: non vuole reciprocità, ci lascia anche passare, gli può andar bene che siamo vicini, non gli va bene che siamo nel suo orizzonte di vita. Tutto è inconcludente, incoerente e casuale se manca la reciprocità dei volti e anche se si avvicina Gesù, il Vivente, il Risorto, il Signore della vita, il Padrone di senso delle nostre esistenze, niente scatta, niente è vero, niente ci può rassicurare e dare fiducia. È vero che il giorno era in declino ma l'oscurità più profonda era dentro il cuore di questi due discepoli.

A proposito di volto, neanche tra di loro c'è reciprocità di volti, non c'è dialogo. Il testo evangelico dice che essi discutono. Si può tradurre legittimamente con 'altercano', non sono d'accordo su come interpretare la loro vicenda, su come interpretare questo profeta che li ha incantati e delusi. Essi ribattono, come rilanciandosi addosso le cose, come fossero frecce.

Questi stanno discutendo, ma non nel senso che si scambiano le opinioni, sono distanti l'uno dall'altro. Il fatto che non abbiano trovato in Gesù la risposta li sta allontanando. Non solo, il Vangelo ci dice che sono tristi, che si può legittimamente tradurre anche con 'arrabbiati'. Sono divisi, non si intendono tra di loro, non c'è reciprocità di volti. Ebbene, questo stato di delusione e di assenza impedisce loro di vedere proprio colui del quale stanno parlando.

Vedere non è solo una questione di occhi. Tu vedi ciò che riconosci rispondere a te. Tu vedi quello di cui hai bisogno, che desideri, che spera, che aspetti. Loro non stanno aspettando più niente. Ma forse c'è anche qualcosa di più. L'evangelista annota, ma la traduzione non rende bene, che *"i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo"* - ma l'incapacità è una cosa interna - la traduzione più vera è che i loro occhi erano 'impediti'. Non è da escludere che ci troviamo in presenza di un passivo divino: *"Dio impediva ai loro occhi di vedere"*. Questo forse ci sorprende. Ma perché Dio stesso impediva ai loro occhi di vedere, di riconoscere la novità di Gesù Risorto?

È un dono di grazia che Dio azzeri la visibilità del Messia quando noi lo vogliamo costringere dentro le nostre attese umane, quando vogliamo farlo coincidere con i parametri della riuscita, dell'autorealizzazione, ma anche del successo ecclesiastico, non parlo solo del successo personale nell'ambito della Chiesa, parlo del successo della Chiesa come tale, una Chiesa che si imponga, di una fede della Chiesa che cessi di essere scandalosa per appiattirsi sui criteri emergenti del momento.

I loro occhi erano impediti, vedevano Gesù e non lo riconoscevano, era lì ma era assente. Perché? Perché avevano rinchiuso Gesù nei loro schemi e Gesù li fa saltare sempre e tutti i nostri schemi, quando noi vogliamo vederlo dentro il contorno della nostra comprensione di Lui, e può darsi che sia una comprensione non ancora convertita, o solo parzialmente convertita, o così poco convertita da non rileggerlo, da non avvertirlo, da non sentire la Sua presenza.

Fra poco Gesù porterà i due a tavola, si apriranno i loro occhi, o meglio, Dio aprirà i loro occhi. Questi due approderanno al tavolo insieme con Gesù, ma al tavolo vi approdano a partire dalle difficili e contorte strade del mondo perché Gesù ha voluto percorrere queste stesse difficili e contorte strade. Gesù è un Messia dimesso, Gesù di suo è perennemente non tanto lo sconosciuto ma l'inconosciuto (un conto è essere sconosciuto, un conto è essere non conosciuto) viandante che si accompagna ai nostri cammini. Gesù è quello stesso che si è accompagnato a loro, che gli si sta accompagnando a loro, ma gli occhi sono impediti, non incapaci.

Ebbene, siamo giunti al punto più basso di questo cammino, di questo loro altercare. I due si fermano e uno di loro, Cleopa, si incarica di aggiornare questo sprovveduto viandante, non senza rivelare la sua sorpresa: *“Tu sei l'unico in tutta Gerusalemme che non conosce queste cose”*. Qui incominciamo la ripresa.

Separati, non si capiscono, non parlano, altercano, gli occhi sono impediti, eppure in tutta questa desolazione e tristezza, noi avvertiamo nelle parole di Cleopa un residuo di ammirazione per quel profeta che da come è andato il racconto sembra essere solo deludente. Non parla di Gesù come di un falso profeta, non dice, deluso com'è, che è stato un imbroglione, non dice che finalmente i sacerdoti e i capi sono riusciti a smascherarlo e a far vedere che le sue pretese accampate erano assurde, non dice che la condanna è stata giusta. Riconosce in Gesù un nuovo 'profeta in parole ed opere'. Questa formula è applicata a Mosè, il primo e più grande profeta in Israele. È Mosè che incontrò Dio faccia a faccia, è Mosè che fu il mediatore della sua volontà, è Mosè che fu il maestro di verità in nome di Dio, è Mosè che fu il portatore della Torah, che è la via di Dio, l'insegnamento di Dio. Cleopa applica a Gesù la profezia del Deuteronomio, secondo la quale ci sarà un profeta finale, escatologico, simile a Mosè: *“¹⁵Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. ¹⁶Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. ¹⁷Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; ¹⁸io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò”* (cfr. Deut 18,15-18b).

È Gesù il profeta secondo il cuore di Dio, è lì a realizzare questa profezia. Egli stesso è l'interprete di se stesso ed è Lui che spiega le Scritture. Senza di Lui, senza l'incontro con Lui la stessa scrittura rimane sigillata e incomprensibile, così come rimane fondamentalmente scandalosa e senza senso tutta la vicenda di Gesù.

Proviamo a riandare al testo: 'le donne dicono di angeli che dicono, ma Lui non lo vedono'. Ci sono parole e parole ... fantasia, illusione.

I discepoli conoscono la Scrittura ma non hanno l'intelligenza della fede per intenderla. Solo Gesù in persona può aprire all'intelligenza delle Scritture così come solo Gesù in persona può celebrare il memoriale della Sua morte e risurrezione e noi siamo invitati ad essa. Al centro delle Scritture, punto di convergenza di ogni senso di esse c'è Lui, c'è il mistero della Sua morte e risurrezione. Gesù è il termine di ogni attesa: *“Noi speravamo fosse lui ...”*. È Lui, qui è ora, per loro, con loro. Gesù è la pienezza e la garanzia della Sua parola perché Lui stesso è la parola fatta carne. Dio che diventa esperienza umana, il termine di ogni attesa, perché è il portatore della totalità e dell'infinito di Dio, ed è il portatore di questa totalità e di questo infinito nel frammento di una storia che sembra chiudersi nel limite del tempo e dello spazio. Gesù è questa totalità che tra poco vedremo nel pane spezzato, ma adesso stiamo vedendo nella parola che Egli dice.

Ebbene, la totalità di Dio cammina in questa sera di delusione, accanto a due sconfitti che altercano e illumina il loro sconcolato altercare. E quante sere di Chiesa, di comunità, di vita personale, in cui magari alterca anche ciascuno di noi con se stesso, oltre che con gli altri ... Gesù è lì, Gesù dice parole che sottraggono i nostri cuori all'oscurità della tristezza e della disperazione e della delusione, perché Lui stesso è Parola. Ma sempre e solo Lui può essere Parola, nessun altro senza di Lui o al posto di Lui.

“È Cristo stesso che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura” (SC 7). Ricordate quando si diceva che la Messa era valida dallo scoprimento del calice? Si teorizzava che si poteva prescindere dalla liturgia della Parola anzi, allora, non c’era neanche questo modo di dire. In questo racconto c’è l’unità inscindibile della celebrazione eucaristica: il Cristo che si accompagna a noi ed è un solo pane in due forme: il pane della Parola e il pane dell’Eucaristia. Se mensa della Parola e mensa dell’Eucaristia non si combinano, non c’è Eucaristia. Separarle, mutilarle, banalizzarle, è mutilare un organismo vivo, è mutilare Gesù, il Cristo.

Abbiamo una rassereneante certezza: Lui ci accompagna e quando Lui si accompagna a noi, per tristi e delusi che siamo, per quanto profonda già sia l’oscurità della sera, il nostro cuore arde.

2^ Meditazione

Ci siamo lasciati questa mattina sul tema della Parola. Oggi, per certi versi, c’è grande fame di parola e c’è anche fastidio sulla parola. C’è fame di parola perché c’è fame di senso, si va alla ricerca di ciò che dia luce alle nostre vite; ma c’è anche fastidio per la Parola non meditata, per la parola che non nasce da sufficiente silenzio, per la parola che è omologata, che è scontata. Dobbiamo avere fiducia nella Parola, ma nella Sua Parola, perché la Sua Parola crea fame di altra Sua Parola; la nostra, se non nasce da essa e non si è confrontata con essa crea fastidio. Non ci viene chiesto di sapere tutto, ma ci è chiesto di testimoniare.

La tentazione vera, comunque si incarni e dovunque si concretizzi, è sempre un progetto alternativo a quello del Padre. All’inizio il rivale, quello che vuole separare Gesù dalla volontà del Padre, è il propinatore di un altro progetto, di un progetto trionfale. Di fronte alla fame di Gesù, la soluzione più realistica, concreta, è il pane e Satana dice questo, una cosa molto ragionevole, alla fine: *“Di che questi sassi diventino pane”* e Gesù: *“Non di solo pane vive l’uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* e questa risposta di Gesù cita, tra le righe Deut 8,3: *“Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, ..., per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”*.

La logica umana è questa: occorrono i fatti, non bastano le parole. La logica evangelica che Gesù anche in questo racconto conferma: non basta il pane e nemmeno le parole, occorre la Parola di Dio, la Sua, perché essa porta con sé il soffio dello Spirito e ciò che vivifica l’uomo è sempre e solo il soffio dello Spirito. È la Sua parola che rivela all’uomo quello che è perché è la parola che smaschera gli inganni. È la Sua parola che non solo rivela all’uomo chi è, ma rivela anche Dio, perché Dio nella Parola si comunica. Uso la stessa parola che uso per la comunione: ‘comunicare’.

Io comunico all’Eucaristia, noi comunichiamo alla parola perché la stessa parola che si fa carne nel seno di Maria, è la stessa parola che si fa Eucaristia nella Messa, è la stessa parola che parla a noi. Ed è parola quando parla ma anche quando tace. Noi siamo sempre ansiosi quando c’è il vuoto, di qualsiasi tipo, ma se la parola non arrivasse dopo il vuoto sarebbe mescolata al baccano. È Parola che ha bisogno di silenzio e talora si può giungere a sentire come luogo finalmente di serenità perché finalmente è decifrabile nella sua tenuità appena udibile. È Parola anche quando tace perché forse sta creando in noi le condizioni dell’ascolto.

È Parola, Gesù, quando fa i miracoli perché il miracolo parla, ma parla a chi crede; chi non crede non vede il miracolo. È Parola quando soffre, è Parola quando si accompagna e tacendo ascolta il racconto dei due di Emmaus. È parola riassuntiva Gesù perché condensa in Sé tutte le parole della Scrittura, perché essendo Lui la parola definitiva e unica la raccoglie tutta e tutta conclude a Lui come al suo senso più pieno e perfetto. Lo dice l’inizio sfolgorante della lettera agli Ebrei: *“¹Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, ²in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”*. (Eb 1.1-2)

Un rappresentante di una chiesa orientale, durante il Concilio Vaticano II, disse: *“La Scrittura è una realtà liturgica e profetica, una proclamazione più che un libro, la testimonianza dello Spirito Santo sull’evento di Cristo, il cui momento privilegiato è la liturgia eucaristica. La controversia tridentina ha visto nella Scrittura prima di tutto una norma scritta. Le Chiese orientali vedono in essa la consacrazione della storia della salvezza sotto le specie della parola umana, inseparabile dalla consacrazione eucaristica che ricapitola tutta la storia nel corpo di Cristo”*. È bellissimo! Parla di due consacrazioni: una che consacra la storia della salvezza, l’altra che consacra il corpo di Cristo.

Recupero sulla Parola, quello che ho detto della memoria nell’Eucaristia: le generazioni successive, noi, comunichiamo col mistero, siamo là. Ogni volta che noi leggiamo la storia della salvezza nella Parola, noi comunichiamo con questa salvezza che viene narrata, noi comunichiamo con l’esperienza originaria che trova momentanea e parziale accoglienza nella parola che è scritta ed è annunciata. E questa parola annunciata è memoriale: in essa c’è il passato, oggi è qui ed è efficace ed è la parola che si spegnerà nel futuro, quando non avremo più bisogno dei sacramenti perché avremo il Cristo e non avremo più bisogno della sacramentalità della Parola perché la parola stessa è lì.

Oggi, in questo tempo, in questo cammino che spesso è desolante come quello dei discepoli di Emmaus, questa parola ha una forza tale che noi siamo dentro la storia della salvezza. In essa è rinchiuso non solo il senso di una storia antica, di quel fatto, di quell’avvenimento che li è narrato, ma anche della nostra storia; ci riguarda.

Gesù racconta ai due discepoli non che cosa è successo a Gerusalemme, lo sapevano. Non racconta che è risorto, avrebbero dovuto saperlo; le donne l’hanno detto. Racconta loro tutta la storia antica ed essi incominciano, su quella parola antica, ad aggiornarsi. Hanno capito che riguarda loro. *“Non ci ardeva forse il cuore lungo la via quando ...”*. La parola non è archeologia di fatti antichi; consacra la storia che noi stiamo vivendo. Nel racconto dell’esodo noi non sappiamo i dettagli semplicemente della prima liberazione, noi siamo trascinati dentro la liberazione definitiva che è la Pasqua di Cristo. Sentendo nei profeti ciò che riguardava Cristo, i due sono diventati man mano consapevolmente compagni di Cristo sullo stesso cammino. Gli danno il nome solo alla fine, ma più che darGli il nome, riconoscono il Suo volto.

Lo Spirito soffia in noi il nuovo, lo Spirito ci sintonizza con la Parola che è un evento e sintonizza i nostri cuori così che, come è successo per i due di Emmaus, possano ripalpitare, riscaldarsi per Lui.

Quindi non separiamo mai la consacrazione sotto le specie del pane e del vino dalla consacrazione sotto le specie della Parola. *“La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio, sia del Corpo di Cristo”* (DV 21). Noi dobbiamo fare comunione con la Parola così come facciamo comunione con il Corpo.

Ed ecco finalmente: il viaggio giunge al termine. I due discepoli hanno raggiunto il loro villaggio e Gesù sembra voler proseguire il cammino, ma ormai il giorno si sta concludendo, è al declino. E i due? Secondo l’uso dell’ospitalità orientale, non fanno niente di molto generoso, non è come da noi, l’ospitalità orientale amichevolmente costringe a rimanere. Se voi foste da un beduino verso sera e dovrete fare dell’altra strada, ve lo impedirebbe. E mentre noi, come prima domanda diremmo: ‘Ma quanto tempo ti fermi?’, il beduino farebbe questa domanda solo al terzo giorno dicendo: ‘Ti fermi ancora? Sono contento!’. Quindi i due non fanno un gran che. È qualcosa che sarebbe stato abituale. E poi, tutti diciamo che vanno alla locanda. Ma che senso ha? Sono al loro paese. Vanno a casa di uno dei due.

L’evangelista però non si limita a registrare un gesto di cortesia. Egli mira invece al punto culminate di tutto il racconto: il momento in cui Gesù si ferma a tavola e condivide il pasto con i discepoli. Fermiamoci un attimo e guardiamo cosa succede. Dobbiamo cogliere in profondità quell’annotazione sulla notte che si avvicinava. Come spesso nel Vangelo le annotazioni di luogo e di tempo non sono annotazioni cronologiche o topologiche, sono annotazioni teologiche come quando nel Vangelo di Giovanni si dice che Giuda uscì ed era ‘notte’. È linguaggio

simbolico. Anche qui, questa notte che si avvicina indica l'esperienza della Chiesa che invoca il Risorto affinché la Sua presenza non manchi mai alla comunità, non manchi mai soprattutto quando nella comunità e nei singoli si avvicina la notte della prova, non solo e forse neanche principalmente quando la prova viene dall'esterno, dalla persecuzione, ma anche e forse soprattutto quando la notte scende in noi perché i nostri occhi di discepoli sono impediti e i nostri cuori sono pigri e lenti a credere.

È la Chiesa delle origini che è turbata nel non vedere più Gesù. Ora che è Vivente e Risorto, si interroga sulla propria fede e che inevitabilmente lancia un messaggio anche a noi che siamo la Chiesa nel lungo tempo che attende la Sua venuta. Quindi siamo una Chiesa che può vivere dentro l'incertezza. La Chiesa antica ci dice che Gesù ancora oggi cammina accanto a noi ma non con l'etichetta fosforescente e luminosa anche di notte che lo fa riconoscere; cammina accanto a noi come uno straniero o uno sconosciuto e che, per riconoscerlo, bisogna lasciarsi guidare da Lui, per rileggere insieme con Lui e alla Sua luce la Parola di Dio, per rileggere quella Parola, quell'antica promessa che si realizza nella croce. Mi dispiace che l'evangelista non ci abbia lasciato nessuna traccia delle sue parole, ma alla fine parlava della Sua croce.

E la promessa è questa: che durante i giorni della nostra storia, i giorni che possono essere sofferenza, i giorni che possono essere morte, solo Lui, il Vivente si accompagna a noi durante questi giorni. È solo Lui, accompagnandoci, che può dare un senso a questo scandalo che è la sofferenza, a questo scandalo che è la morte.

Voglio precisare che, parlando di questo Cristo che è consegnato, io non ho mai detto che va bene così, che è giusto. Che io soffra certe cose può essere scandaloso, e lo è! Io vi ho invitato, e ho invitato me a stare dalla parte di Cristo consegnato. E se per caso ci tocca avere qualche autorevolezza e qualche incarico, ricordiamoci delle sofferenze che abbiamo portato noi. È vero che Dio redimerà qualche sorella a causa nostra ma sarebbe bene che fosse redente in altro modo. Apro questa parentesi perché ho messo solo una riga in ordine spirituale; se ragioniamo da uomini e donne, ragioniamo, e apro anche tutto l'altro capitolo.

E allora, intanto che apriamo l'altro capitolo, e magari non si può aprire, o magari non c'è soluzione, o è tarda la soluzione ... chi è che dà senso allo scandalo che mi raggiunge e mi fa soffrire? Solo Lui, perché Lui fu consegnato agli uomini e a Dio. Questa è la nuova logica di chi si raduna nel Suo nome, di chi crede a Lui. È la logica di una Chiesa consegnata non solo come singoli, è la logica di un Cristo che si fa carico dei fratelli. E tra l'altro la croce è la solidarietà di Gesù con i peccatori.

Perché la gente avverte, fin troppo spesso, che la Chiesa li giudica? Lo avverte con pesantezza. Serve solidarietà con i peccatori. Ma il termine 'solidarietà' non dice tutta la profondità dell'esperienza di Gesù. La solidarietà di Gesù con i peccatori ha questo: Lui ha accolto in Sé il no dell'umanità peccatrice, il no a Dio. Ha portato in Sé la separazione da Dio, Lui che è sempre rivolto al Padre. La sua intollerabile sofferenza fu quella di entrare nel caos del peccato e nella lacerazione del peccato. Gesù è solidale con noi perché ha attirato su di Sé questa tensione, Lui che è coincidente con Dio, si è fatto allontanare perché nessuno fosse più lontano.

Quando spezza il pane i due hanno capito che Gesù si era spezzato con loro lungo la via, nei loro dubbi, nella loro solitudine. Gesù è così con noi oggi, sia nella Parola che nell'Eucaristia, che sono un'unica mensa e Gesù aprendo le Scritture, ha aperto il loro cuore, lo ha riscaldato. È lo spirito di fuoco che riscalda, è lo spirito di fuoco che cauterizza la ferita e dunque la rimargina, è lo spirito di fuoco che da questa freddezza della sera che scendeva, da questo discorso che era un altercare, da questa tristezza che era anche un essere arrabbiati, man mano riscaldando guarisce la ferita e li predispone alla testimonianza.

Io non credo che abbiano neanche fatto la cena ... hanno piantato lì tutto, hanno rifatto la strada, subito, immediatamente, col cuore leggero e mai notte fu più luminosa. Poteva esserci la notte, il freddo ma ormai di dentro c'era il calore della presenza di Gesù e che Gesù fosse scomparso non voleva dir niente; finalmente non era più lontano Gesù, era in loro, era nella loro fede finalmente riscaldata dalla Parola che li aveva nutriti. Inizia in loro un movimento inverso rispetto a quello dell'inizio.

Ritornano alla città dell'evento pasquale, ritornano alla radice, ritornano alla comunione con gli Undici da cui si erano staccati, ritornano alla Chiesa. *“Partirono senza indugio”, partirono per comunicare ciò che avevano visto e udito*” (MND 24). Se si incontra Cristo non si sta fermi, non è tardi, non si è stanchi, perché c'è l'urgenza della testimonianza. E l'urgenza della testimonianza non è l'attivismo, non è l'efficientismo; è l'essere consegnati per l'annuncio e non si annuncia se non ciò che si è visto e udito. La nostra infecondità, che non sia segno che abbiamo visto e udito niente?

Ma noi dobbiamo essere sereni. Questo tornare non ha accanto la visibilità del Cristo, non ce n'è bisogno. Essi ritornano perché Cristo ormai è in loro. Ed è quello che dice Gesù nel lungo discorso dell'Ultima Cena: *“Rimanete in me e io in voi”*. Tutta questa settimana di riflessione e di preghiera ci consegna questo Cristo, ce lo consegna affinché noi insieme con Lui ci consegniamo a Dio, ai fratelli, al ministero. Dovremmo essere sereni, nella pace: Lui è con noi.